

LOTTA CONTINUA

Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttori: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, Telefoni 571798-5740613-5740638
578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua"

LE INTERCETTAZIONI VALDE ANCHE COME PROVA IN TRIBUNALE



Accoltellato dai fascisti un compagno di Caserta

Caserta, ultim'ora — Nel tardo pomeriggio il compagno Danilo Russo di Lotta Continua è stato accoltellato all'addome dai fascisti.

Una squadraccia missina stava volantinando in via Vico, esattamente di fronte alla sede del MSI; sono sopraggiunti sul posto dei compagni che sono stati però subito aggrediti. Pare, anche se non è ancora accertato,

Non passa a Milano il primo tentativo di Berufsverbot in fabbrica



E' iniziata la « caccia all'estremista » scatenata da Lama

La FIOM tenta di espellere dal sindacato e dal CdF due delegati della FACE-Standard. Rifiuto di massa degli operai e dei sindacalisti FIM e UILM.

**BR SPARANO
A TORINO
ALL'EX
SINDACO DC**

**Le masse
sono mie,
sempre**

Il PCI ha voluto l'enorme manifestazione dei centomila ai funerali di Jaio e Fausto, e non ha mai esitato sulla natura politica del loro omicidio. Intanto Lotta Continua, organizzazione nota per aver definito un « errore tecnico » la morte di Roberto Crescenzo a Torino, stava in giro per le strade a « imporre parole d'ordine truculente ». Lo ha scritto il segretario Lombardo del PCI, Borghini, sull'Unità di ieri. Ci era noto come qualiduo burocrate dell'ultima ora, specializzato in rapporti con gli « imprenditori » (come ama definirli lui). Ora sappiamo che è anche un bugiardo, e dei più schifosi. Hanno passato, lui e il suo partito, tre giorni a insinuare che Jaio e Fausto fossero personaggi ambigui e a sforzarsi per impedire lo sciopero generale; dopo di che, visti i centomila in piazza, « se li mangiano » a modo loro.

Le leggi eccezionali e noi

Gli organi di stampa della DC e del PCI proclamano all'unisono che è nei momenti drammatici come questo che si misura la profondità delle svolte reali del paese, e che si verifica quindi anche la sostanziale « tenuta », in mezzo al popolo, dell'accordo di governo. Le manifestazioni immediatamente successive al rapimento di Moro vengono chiamate così a legittimare la proclamazione di leggi fino a ieri considerate liberticide e inaccettabili dalla sinistra; e i sindacati benedicono la svolta autoritaria definendola confacente ai bisogni dei lavoratori. E' vero, siamo ad uno di quei nodi in cui si evidenziano la dislocazione e le convinzioni di grandi settori popolari, dei diversi strati sociali, delle diverse generazioni. Ma è

proprio vero che — come ama ripetere il PCI — l'immagine del paese è quella di un popolo unito attorno al suo governo da una parte e di un piccolo ghetto per disadattati (vuoi pitrentottisti, vuoi intimisti) dall'altra? E' vero che a Lama, quando dichiara che il fermo di polizia va bene e anzi dobbiamo farci tutti poliziotti si stringe l'intera classe operaia italiana?

La verità, per nostra fortuna, è molto differente. Guardiamo, ad esempio, ai centomila di Milano che hanno partecipato ai funerali di Jaio e Fausto; non per enfatizzare un singolo episodio — per quanto straordinario — ma per verificarne le premesse « sotterranee », che sono di vasta portata. Non solo un imponente movimento (continua a pag. 2)

	<p>TORINO <input type="checkbox"/></p> <p>Lewis Carroll al processo delle meraviglie</p>
<p>GENOVA <input type="checkbox"/></p> <p>« Quelli la fanno bene ai padroni e male a noi »</p>	<p>INCHIESTA <input type="checkbox"/></p> <p>Operazione Montedison: un passo avanti verso l'economia di guerra</p>

sommario

E CHE DIRE INFINE...

Correva il 1976 e Aniello Coppola scriveva, per la nuova collana della Feltrinelli « Al vertice », un libro su Moro. Allora Coppola era semplice redattore di Rinascente e Moro non era stato rapito. Oggi Coppola è diventato direttore del quotidiano del PCI « Paese Sera » e passa il suo tempo a dire male parole contro l'insensibile Sciascia, ritroso di fronte alla grande ammutichata statale. Noi non abbiamo cambiato idea sulle Brigate Rosse. E' Coppola che l'ha cambiata su Moro. Gli consigliamo di far uso delle nuove disposizioni di polizia, che sgravano le pene per i testimoni pentiti. Perché? Provate a sentire.

Moro — scrive oCoppola — è « uno dei responsabili (forse il maggiore) dei più gravi fenomeni degenerativi della crisi italiana: scollamento dello stato, riottosità dei corpi separati, disgregazione corporativa, riduzione della politica a mero gioco di formule e di relazioni diplomatiche tra forze esangui ». Il libro conclude

cos: « L'Italia morotea non riesce a sottrarsi al grottesco di una situazione carceraria fatta di detenuti i quali, quando non evadono, si rivoltano non per malmenare i secondini, ma — fattisi esperti della procedura — per sollecitare il regolamento di una riforma carceraria scritta solo sulla carta. E lui è stato Ministro della giustizia e uomo di legge. L'Italia morotea non è stata capace di levare una sdegnata protesta contro il massacro del Vietnam. E lui è stato anche a lungo ministro degli esteri. L'Italia morotea, nonostante la crisi, resta la settima potenza industriale del mondo, e tuttavia non riesce a ordinare 30.000 autobus alle proprie fabbriche, impresa certo meno ardua della promozione economica e sociale di tutti i ceti. E che dire, infine, del sogno moroteo di liberare il nostro paese dall'insensibilità, quando egli non è riuscito a cancellare dalla lista del suo quinto governo nemmeno i nomi di uomini come Gioia e Lima? ».

Attentati e leggi speciali fanno da cornice al... Regime di polizia

Cossiga «superministro», fermo interrogatorio di polizia, più poliziotti, più carceri, più magistrati, rilancio dei servizi segreti. Il sindacato è d'accordo e la CGIL inizia la caccia all'«estremista»

Questa volta il GR 2 di Gustavo Selva non ha avuto assolutamente nulla da obiettare. Lama si è dichiarato totalmente favorevole alle leggi speciali e a tutti i provvedimenti di rafforzamento delle strutture poliziesche e repressive dello Stato varate dal Governo e dai 5 partiti della maggioranza: «Sono misure che stanno nella Costituzione (sic!) e io le condivido. Sono convinto che una democrazia deve difendersi». Il segretario generale della CGIL ha attaccato «chi civetta con le frange estremistiche» e ha denunciato «una minoranza molto cospicua» (bontà sua) presente nei luoghi di lavoro, nella scuola e nella società. La segreteria della Federazione CGIL CISL UIL ha approvato giovedì un documento di sostegno alle decisioni dei partiti di governo, superando ben presto qualche timido contrasto interno. Macario (CISL) ha poi «escluso la possibilità che il sindacato crei strutture di vigilanza all'interno delle fabbriche», perché «un conto è il compito del sindacato e un conto è il

compito dello Stato», ma la caccia alle streghe «estremiste» non solo da parte di carabinieri e polizia, bensì anche da parte delle strutture sindacali più legate alla CGIL (finora) è già iniziata. Basta un esempio: a Milano, in un'assemblea alla Face Standard, un sindacalista della FIOM ha proposto addirittura l'espulsione dal sindacato e dal CdF di 2 delegati che non avevano partecipato allo sciopero dopo il rapimento di Moro. La reazione della maggioranza degli operai è stata durissima, e anche i sindacalisti della FIM e UILM si sono opposti («non ci sostituiamo alla polizia, sarebbe gravissimo»: *ma cosa c'entra la polizia con la partecipazione ad uno sciopero?*). La FIOM però non ha considerato chiusa la questione ed è stato convocato il CdF per la prossima settimana. Dopo il decreto legge (già entrato in vigore) con il fermo e l'interrogatorio di polizia, le intercettazioni telefoniche, la schedatura di massa di tutti gli inquilini, ecc., ieri sono state prese un'altra raffi-

ca di provvedimenti sull'ordine pubblico, per potenziare polizia, magistratura, servizi segreti e carceri. Inoltre Cossiga è stato promosso sul campo al ruolo di «super-ministro», con compiti di coordinamento di tutte le forze di polizia (questo, probabilmente, anche per tentare di controllare a livello governativo le tensioni interne tra CC e PS e tra i vari rami dei servizi segreti). Il giurista democratico Stefano Rodotà è stato l'unico, giovedì, a chiamare tutto questo col suo vero nome: leggi eccezionali. Se queste non sono considerate leggi eccezionali, si è chiesto eufemisticamente, cosa succederà allora quando si deciderà di vararne altre considerate sul serio «eccezionali» anche dai partiti e dal governo? Non sarebbe difficile rispondere a questa domanda. Basta leggere cosa ha dichiarato su queste leggi già entrate in vigore un esponente di Magistratura Democratica torinese non certo sospettabile della minima simpatia per l'«estremismo». Giangiulio Ambrosini ha

infatti giudicato queste misure «complessivamente in buona parte anticonstituzionali», e ha aggiunto esplicitamente: «Stiamo facendo un ulteriore passo verso un regime di plebiscito senza democrazia. (...) In questo modo si subordina il potere giudiziario al potere esecutivo, e questo è la fine della democrazia, è già fascismo». Ambrosini non si riferisce al quadro istituzionale nel suo complesso, ma a una specifica norma varata nel decreto-legge governativo: quella sulla abolizione del segreto istruttorio per il ministero dell'Interno. Ma cosa diranno ora Lama, Pecchioli, Amendola, Trombadori, e tutti gli apologeti dello Stato di polizia che si sta ricostruendo pezzo su pezzo in questi giorni: è un «simpatizzante» delle BR anche il giudice Ambrosini (notissimo anche per un suo rigoroso testo sulla Costituzione edito da Einaudi)? Va «espulso» dal suo luogo di lavoro, cioè dalla magistratura? Con chi «civetta» Ambrosini: con le BR o con la Costituzione repubblicana?

Indagini come bolle di sapone all'attivo solo provocazioni

«Tutti i riconoscimenti di cui finora si è parlato sono evidentemente poco seri»: lo dicono gli stessi inquirenti per smentire tutte le voci che stanno circolando in merito ai vari riconoscimenti di persone. Quindi niente di nuovo; continuano invece le perquisizioni nel centro di Roma, con l'impiego anche di reparti cinofili. Il procuratore Generale De Matteo si dice essere a Ischia, mentre il giudice Infelisi tiene «summit» nel suo ufficio.

Brunilde Pertramer, intanto, è stata trasferita al carcere le Nuove di Torino per essere interrogata in merito all'omicidio di Berardi. Il suo arresto avviene in un momento difficile, scelta opportunamente; prima d'altra parte Brunilde aveva intenzione di costituirsi perché il clima di caccia alle streghe in cui è stata coinvolta era intollerabile e soprattutto il fatto di essere ricercata in questo modo creava grossi problemi specialmente per sua figlia. Insieme a lei è stato arrestato il cognato Rolando Strano, con accuse infondate; si trovava in libertà vigilata, cioè di giorno lavorava all'esterno e alla sera rientrava in carcere. Ovviamente ora dovranno aer luogo tutta una lunga serie di confronti; intanto lei resterà in carcere. Sempre rinchiuso a S. Vittore è Giuseppe Zamboni; si è saputo che non ha compiuto nessun tentativo di ingoiare pezzi di carta, ma ha semplicemente stracciato una lettera che teneva in tasca e definita di nessuna importanza. L'episodio comunque è stato sfruttato: ora a Milano si ricercano «fiancheggiatori delle BR». Tra gli altri hanno perquisito la casa di una compagna della CGIL-scuola e quella di un compagno del direttivo FIOM.

LE BR SPARANO ANCORA A TORINO: FERITO UN DC

Torino, 24 — L'ex sindaco democristiano, Giovanni Picco, è stato ferito in un attentato vicino alla sua abitazione. Il Picco, 47 anni, è uno degli uomini più in vista della democrazia cristiana di Torino, aveva infatti ricoperto la carica di sindaco della città dal dicembre del '73 al luglio del '75

capeggiando la giunta di centro-sinistra. In precedenza era stato più volte consigliere comunale. Nelle elezioni del '79 aveva deciso di non presentarsi più come candidato al consiglio comunale ed era stato eletto come consigliere regionale. Professore alla facoltà di ingegneria entrò giova-

nissimo nella democrazia cristiana dove ha ricoperto vari incarichi sia nella segreteria cittadina che in quella provinciale. Politicamente è vicina alla corrente dell'ex sottosegretario Arnaud. Della stessa corrente fa parte il consigliere provinciale Maurizio Puddu che fu ferito lo scorso anno dalle BR.

Anche questo ferimento è stato rivendicato, con una telefonata all'ANSA, dalle Brigate Rosse. L'episodio è avvenuto a poca distanza dalla «Fondazione Agnelli» circa alle ore 13. Dei tredici colpi sparati quattro hanno raggiunto il bersaglio alle gambe, alla spalla e a un braccio.

(continua da pag. 1)
giovane, ma anche molte migliaia di operai si sono sentiti vicini a Iaio e Fausto — pur così diversi da loro, anzi proprio perché il regime li considerava dei «diversi» — e ne hanno fatto quasi il simbolo di una loro presa di distanza dalla disciplina delle istituzioni. Pensate ai funerali dei 5 agenti uccisi dalle BR: nonostante un sentimento di ripulsa e di pietà generalizzato tra la gente, poi alle esequie erano venute poche migliaia di persone, per lo più attivisti DC e PCI; in compenso c'erano Leone, Ingrao, Fanfani, Andreotti, Berlinguer... In piazza San Materno, nella periferia popolare di Milano, l'autorità più «nota» era Pierre Carniti, non c'era nemmeno il sindaco che aveva mandato un assessore di rappresentanza.

Lo squallido Borghini, segretario lombardo del PCI e burocrate manageriale dell'ultima ora (che ieri su l'Unità ci ha accusati di speculare sulla mor-

te dei nostri compagni) non si era neppure degnato di venire.

Eppure erano in molti, tre o quattro volte di più che per i funerali di Roma, se non fosse assurdo fare delle classifiche di questo triste genere. Senza nessuna autorità, circondati dal più assoluto silenzio-stampa (Iaio e Fausto erano rimasti anegati in mezzo alle cronache nere dei giornali, l'Unità faceva i suoi titoli sul «delitto oscuro»), e però profondamente incidenti nel tessuto della città di Milano. Nelle fabbriche di Milano esiste dunque un'area composta di «non normalizzati», di operai che non si sentono rappresentati, né tantomeno garantiti, dallo Stato e dalla sua nuova maggioranza. L'insieme di questa area, fatta di consigli di fabbrica autonomi, di sinistra operaia organizzata, di operai «rivoluzionari», di sinistra sindacale, di minoranze organizzate dei CdF, ha saputo costruire una scadenza numericamente doppia di

Le leggi eccezionali e noi

quella per Moro, dopo aver ricattato la CGIL e averla messa nella posizione di subire uno sciopero generale indetto autonomamente da CISL e UIL (che poi comunque hanno accettato la vergogna di uno sciopero di un'ora, e quindi «simbolico»). Ma non è soltanto questo.

Con Fausto e Iaio c'erano anche migliaia di donne «adulte» (le madri dei compagni) e settori di piccola-borghesia che in altri momenti e in altre città sarebbero rimasti quasi certamente vittime della nebbia diffusa dai mass-media della reazione di regime. Come spiegare, accantonando un trionfalismo fuori luogo, questa commovente che ha toccato un'intera città e che si è tramutata

anche in autonomia e consapevolezza politica? La si spiega pensando alla mobilitazione dei giovani e degli studenti, tesa più che in ogni altra occasione a coinvolgere la gente e a vincere l'isolamento; la si spiega con il ruolo importante svolto, specie tra le casalinghe, da una radio come Radio Popolare, tesa nello sforzo di parlare all'insieme dei proletari e non solo al movimento. Ma la si spiega soprattutto in una tenuta democratica — per quanto il termine possa sembrare ambiguo — e in un livello di organizzazione capillare delle masse che è forte di anni di esperienza e che si è profondamente radicata nel tessuto sociale, fin nelle sue pieghe. Neppure una

svolta restauratrice e liberticida del PCI — per quanto essa possa influire nelle fabbriche e coinvolgere in prima persona dei settori di classe operaia non trascurabili — può in questa situazione garantire il consenso al regime e alle istituzioni.

Centri sociali, come quello del Leoncavallo, pur essendo esclusivamente «giovani», consolidandosi negli anni divengono punti di riferimento più ampi, difficilmente estirpabili e capaci di un'opera di disarticolazione del potere e di controinformazione molto significative. Certo, una giornata come quella di Milano non rompe di per sé l'isolamento, né unifica le forze di opposizione del paese. Il fatto che il Corriere della Sera non metta i centomila in prima pagina, che la TV li nasconde al termine dei suoi notiziari, che l'Unità si cimenti ora in una vergognosa opera di recupero nei confronti di una mobilitazione che ha strenuamente e pubblicamente

boicottata, tutto ciò pesa nella coscienza delle masse. Ad esempio non è pensabile che esperienze di crescita della mobilitazione popolare fuori e contro l'influenza del PCI — come è avvenuto a Milano — si ripetano in altre città. Ma resta la verifica di un paese reale non integrato e non integrabile nel suo insieme.

Il sindacato che approva le leggi eccezionali ha una sua base di massa — costruita su bisogni reali come la fine della spirale terroristica, sul peso delle eredità del passato, e anche su spinte reazionarie diffuse — ma la situazione è tutt'altro che normalizzata. Lavorare affinché si realizzino le condizioni di una organizzazione capillare dei movimenti di massa di opposizione; perché, pur nella loro autonomia reciproca, si moltiplichino i momenti d'incontro e di confronto tra di essi; sono condizioni imprescindibili del nostro impegno perché la «svolta» non passi tra la gente.

Alfa Romeo di Arese

Il "non sciopero" apre la strada ai crumiri

Milano, 24 — Sul giornale di giovedì si chiedeva chi erano i 100.000 che sono venuti ai funerali. E' certamente una discussione che va aperta, provo a dire quello che è successo all'Alfa per capire anche il possibile rapporto tra i 100.000 in piazza e milioni di proletari delle città.

La cronaca: da lunedì erano evidenti le difficoltà di mobilitazione per Iaio e Fausto, le menzogne stampa TV, la calunnia continua dei «bastardi del PCI», dei Trombadori di fabbrica, ma non solo, c'era uno scontro all'interno della classe, soprattutto fra la maggioranza e i nuovi assunti i giovani proletari che si sentivano profondamente legati per modo di vivere, per modo di lottare, per modo di pensare con Iaio e Fausto, di fronte all'estraneità della maggioranza. Lunedì e martedì sono stati anche giorni di mercato delle vacche dei vari settori sindacali sulla testa, non solo sulla testa degli operai, nessuna assemblea, 15 minuti di sciopero «pro forma» dopo mensa: come dire tre partite a carte in più, ma anche con un'evidente strumentalizzazione dei giovani compagni di cui si cercava da parte della sinistra sindacale, usare la rabbia per guadagnare spazio nel sindacato attraverso la gestione della parola d'ordine dello sciopero generale. Lunedì quando io sono entrato e

con Moro e con mercoledì è ormai di un'evidenza lampante. I guasti nella classe stanno partorendo un nuovo mostro che baratta qualche milione lire con la vita di due compagni, che confonde Moro con Iaio e Fausto, che soprattutto vede solo se stesso, la sua miserabile vita, fatta di 8 ore di lavoro, 4 di trasporti, 2 di TV e 8 di sonno che cerca il bar, il gioco delle carte nel lavoro liberato in fabbrica, per lui il comunismo non vive più, è diventato politica, una cosa di capi, di ordini di stato.

La chiusura di questo ciclo di lotta ha lasciato apparati che si autodefiniscono la continuità storica del «movimento operaio» parola che sempre più puzza di ideologia e su cui si avventano per strapparne le carni, PCI, PSI, DC, DP, MLS e perché no? anche le BR. Ieri per la prima volta ho sentito una profonda estraneità e anche un po' di schifo per una parte di quella classe di cui faccio parte da quando sono nato, classe operaia che a me come a Fausto e Iaio dà del drogato, del barbone, del figlio snaturato. Ora più che mai la differenza di età diventa una discriminante, proprio perché sempre meno esistono i «bravi ragazzi» proprio perché il comunismo sempre meno vive in loro, e sempre di più vive in quelli che come Fausto e Iaio rifiutano la vita così



ho fatto dei cartelli sull'assassinio di sabato, subito un operio «hai ragione ma mi hanno già fatto perdere 5 ore di sciopero per Moro, non vorrai fare sciopero anche tu?». Risultato: la maggioranza non ha scioperato, 100 operai sono venuti al corteo. Alcune cose che mi attanagliano la testa:

1) E' evidente che con lo sciopero per Moro si è instaurato un comando autoritario di stato sugli scioperi e sulla organizzazione operaia, o meglio «ex operaia».

2) Un ciclo di lotte è finito, forse da tempo, ma

com'è, trasformando se stessi per trasformare la realtà che sta attorno. Mi viene in mente un compagno che diceva: «In una fabbrica di morte tu lotti per la difesa del posto di lavoro?». Ecco già allora questa frase poteva farci pensare, poteva farci capire cosa voleva dire che dall'autonomia di classe si era passati all'egemonia della società. A questo punto riprendiamo la strada dell'autonomia, della rottura, della separazione. Se una rivoluzione è finita, facciamo un'altra.

Roberto dell'Alfa di Arese

MILANO: LA CONTROINCHIESTA

CHI HA ALIMENTATO IL CLIMA DI CONFUSIONE

Milano, 24 — A qualcuno devono aver cominciato a fischiare le orecchie, dopo che centomila giovani, donne, studenti e operai avevano partecipato ai funerali di Fausto e Iaio, dopo che avevano ribaltato le «false verità» e le vergognose calunnie della stampa e della televisione di regime. Oggi l'Unità in cronaca milanese dice che «gli inquirenti sembrano avere le idee più chiare e quindi sono in grado di interpretare meglio i silenzi e talune reticenze perfino da parte di amici stessi dei due giovani uccisi», ricollegando questo al clima di paura causato dall'assassinio.

Se questo è in parte vero per gli abitanti del quartiere che possono aver visto, non lo è sicuramente per gli interrogatori in questura, dove il clima che ha instaurato la polizia negli interrogatori, ricercando i colpevoli fra gli stessi compagni e amici di Fausto e Iaio, cercando con intimidazioni di far dire il falso e cioè che Fausto e Iaio erano insieme ad altre persone, è di accreditare la vergognosa e ignobile pista della rissa fra compagni o del legame fra Fausto e Iaio col giro dell'eroina. Sempre l'Unità, più avanti, dice che: «L'unico dato certo che polizia e magistrato han-



Il corpo senza vita di Iaio

no confermato alla stampa in queste ultime ore è che Lorenzo e Fausto sono caduti in un vero e proprio agguato e non sono stati vittime di una lite o di un diverbio scoppiato all'improvviso». E bravi, e brava anche l'Unità a sostenere, sapendo di mentire, che ciò è dovuto al fatto che la gente prima avesse paura, ma alcune testimonianze che abbiamo raccolto noi e i compagni del Leoncavallo, sono state raccolte fra persone del quartiere

che erano già state interrogate dalla polizia, e lo abbiamo fatto domenica e lunedì.

Così come la vita e il passato e le ore precedenti di Fausto e Iaio sono state ricostruite da subito. E allora perché tanta insistenza su quelle piste e l'«indagare in tutte le direzioni» e la vergognosa campagna di annebbiamento e disinformazione della gente? Quali elementi concreti poteva avere in mano il capogabinetto della questura Bes-

sone, quello di Torino e dello spionaggio Fiat, per dire, a poco più di un'ora dall'assassinio, che era un regolamento di conti nel giro della droga, che su uno dei corpi, da una prima sommatoria indagine risultavano buchi di siringhe, anche recenti. Viene spontaneo e immediatamente chiedersi, ripensando all'assassinio del compagno Scialabba, neanche un mese fa a Roma, ai giorni successivi e alle calunnie dello stesso tipo messe in giro, se c'è una specie di ordine di scuderia, di comportamento, nelle questure e nelle redazioni dei giornali che spinge a dirottare e a infangare per rendere più difficile la risposta, tenere tutto il più possibile nel clima di guerra civile e scontri di bande, per alimentare la paura. Anche di queste cose i centomila di Milano hanno cominciato a fare giustizia. Intanto la polizia ha arrestato per detenzione e porto d'arma questa mattina tre persone di nome Massimo Bortoluzzi, Giuseppe Bortoluzzi e Mingolla Antonio, che per ora risultano legati alla mala del quartiere Casoretto.

Il dispaccio Ansa dice che gli inquirenti la ritengono inquietante la ritengono una pista utile alle indagini, mentre a Milano il magistrato sostiene il contrario.

Torino: gli operai della Graziano

Perché hanno aderito alla manifestazione degli studenti?

Torino 23-3-78

La manifestazione di lunedì scorso a Torino ha visto dopo tanti mesi, migliaia di compagni in piazza, dopo che da troppo tempo ci eravamo abituati ad essere in pochi, i «soliti». In questi giorni decisivi per tutto il movimento, i compagni hanno trovato la capacità di riprendersi le piazze, di urlare i propri slogan, di uscire dalla morsa nella quale ci vogliono imprigionati. La mobilitazione, indetta dagli studenti per ricordare Fausto e Iaio, ha registrato anche un episodio fondamentale: la presenza nel corteo del CdF della Graziano, una fabbrica della cintura torinese. I funerali dei due compagni a Milano, con la massiccia presenza operaia, ha confermato questa volontà di lotta e partecipazione diretta, unica garanzia per evitare il ricatto dello Stato e delle BR. Qui riportiamo un breve comunicato del CdF della Graziano in cui si spiegano le ragioni dell'adesione alla mobilitazione indetta dal movimento.

Perché abbiamo deciso di scioperare e aderire alla manifestazione degli studenti?

I motivi sono diversi, ma quello che noi riteniamo il principale, è la necessità di dare una risposta immediata, come organizzazione di classe, alla violenza fascista. Questo compito non può più essere delegato agli studenti o al movimento dei giovani. Riteniamo che esista in questo mo-

mento un progetto, che tende nei fatti a distruggere la lotta di massa, con la paura e il terrore da un lato, e con la totale espropriazione della possibilità di contare e decidere da un altro lato, in una situazione in cui la vita politica si riduce allo scontro dell'apparato militare dello Stato contro le BR.

Noi lavoratori siamo coinvolti in questa situazione e solo con la mobilitazione, con l'esprimere la nostra forza possiamo pensare di rompere questa spirale, di far pesare un punto di vista nostro, di classe, anche su quei settori del movimento che in questo momento tendono a fare della violenza una pratica che non ha più niente da spartire con i bisogni e la vita quotidiana delle masse proletarie.

Cosa vuol dire nei fatti tutto ciò per noi? Che in questo momento non è possibile stare a guardare; non è possibile che la risposta agli assassini di Milano venga unicamente dagli studenti e dai giovani; non è più possibile che non ci si mobiliti, così come è stato fatto ad esempio per il rapimento di Moro.

Altrimenti, se fatti come questo, non hanno una risposta anche dalla classe operaia, se non ci schiereremo fianco a fianco, la rabbia dei giovani, che vedono morire i compagni, come al tiro a segno (e sono molti i morti di quest'anno) per forza di

cose finisce con l'incrementare per la disperazione, il terrorismo.

Noi riteniamo quindi, che sia necessario «fare terra bruciata intorno al terrorismo» ma che questo non va fatto con il criminalizzare chiunque non è d'accordo con il governo, non bisogna arrivare al punto che chiunque si opponga venga additato come connivente dei terroristi. L'unica strada secondo noi, resta il riaffermare un ruolo di direzione politica delle lotte contro il fascismo, per la conquista di maggiori spazi democratici, per una unità tra operai, giovani, studenti ed emarginati.

Per questi motivi abbiamo sentito la necessità di dare un contributo, seppure piccolo, alla manifestazione degli studenti.

Pensiamo inoltre, che su questi temi si debba aprire la discussione in ogni fabbrica, deprecando quindi la totale assenza del sindacato, che in questo episodio, ha discriminato tra il rapimento di Moro e l'uccisione di questi due compagni, non vedendo che entrambi gli episodi rappresentano due facce di un unico progetto reazionario. I giovani del movimento tutto questo lo hanno capito, non reagendo con rappresaglie. Tutto ciò per noi è positivo e dimostra, evitando qualsiasi strumentalizzazione, da che parte il movimento si vuole schierare.

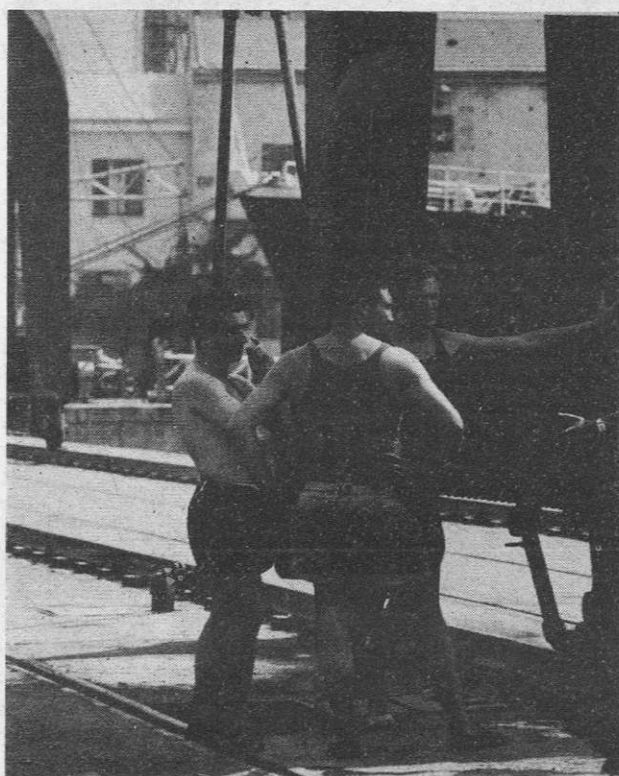
Consiglio di fabbrica del Graziano

Genova: dai portuali

«Quelli la fanno bene ai padroni e male a noi»

Genova, 23 — Manca poco che alle BR diano anche la responsabilità dell'accordo Italsider, 13 mila lire di aumento scaglionate in due anni, una beffa decisa ben prima della strage di via Fani e del rapimento del secolo. Ma qui, a Genova, non si vive l'aria dell'emergenza; gli stessi volantini che ripropongono il testo del comunicato BR su Moro, anche se trovati a centinaia nel porto, all'Ansaldo, all'Italsider e nel centro storico (dove vengono lasciati i pacchi) non scandalizzano e non stupiscono più nessuno, non fanno più spettacolo come tutte le cose diventate abitudine. Qui il terrorismo ha già colpito tante volte che l'ultimo episodio di Roma, pur visto come più grave e pericoloso di tutti, vale per gli operai solo come conferma aggravata di un giudizio che si è già fatto strada nel passato. Sossi, Coco, Castellano, Casabona, Bruno e gli altri sono tante le tappe sempre diverse che portavano a giudicare in un unico senso. Che siano «pagati dal grande capitale», e ci tengono a sottolineare «grande» è l'opinione più diffusa, provare a dire che non è vero, che le BR fino a prova contraria si sentono soggettivamente di sinistra, che sono un prodotto attuale della concezione stalinista e di una parte del movimento operaio e bla, bla, serve a ben poco. Ti guardano prima come un essere un po' lunare, poi come chi la sa lunga e poi tornano a parlare del «grande capitale».

Quasi tutti, all'Italsider come al porto. Sono poche avanguardie, fanno tutte il discorso perbene, ma per arrivare alle



stesse conclusioni degli altri: «quelli la fanno male a noi e bene ai padroni». Quando parlano con te, forse più che quando sono tra loro, si aggrappano ai problemi particolari del lavoro, delle lotte interne, dei casi concreti per dimostrarti ormai non più l'abisso che li separa dai gruppi clandestini quanto la loro collusione col padrone. Quei molti almeno in porto, cominciano a dire che non vogliono essere criminalizzati ma ormai tira un'aria tale che anche chi rifiuta di scaricare le navi quando piove rischia di passare per nemico dello stato. Per quanto tempo ancora sarà difficile per il PCI rovesciare sui lavoratori il peso della situazione esterna? E quindi far passare la ristrutturazione come vuole lui e non come ha deciso la gente? Sono que-

ste alcune delle domande che si fanno i portuali.

Non erano che in trenta (su 6.000) quelli che il giorno del rapimento sono andati a piazza De Ferrari. Perché? Qualunquismo, menefreghismo? «No, abbiamo preferito discuterne fra noi» ha risposto uno a nome di molti. E anche tra loro, accanto a chi metteva subito l'accento sul pericolo di leggi eccezionali la svolta autoritaria o su quelli dell'appoggio del PCI al regime, c'era chi chiedeva la pena di morte, la giustizia sommaria per gli imputati di Torino. «Ma finché tutti non stiamo insieme sul posto di lavoro, finché abbiamo un terreno comune, c'è modo di discutere e di affrontare anche i punti di vista opposti senza espellere precipitosamente chi li manifesta». I compagni del collettivo sono stati gli unici a distribui-

re un volantino in questi giorni, il PCI non ha fatto nessun intervento. Ma non in tutte le fabbriche è così, in molte anzi, i funzionari e i quadri del PCI agiscono praticamente senza nessuna opposizione. E sull'onda della mobilitazione che erano riusciti a promuovere nell'area industriale del ponente per il giorno sedici cercano — usiamo le loro parole — «di non limitarsi alla fase della denuncia... occorre spezzare, senza distinzione, i cerchi concentrici della indifferenza, della acquiescenza, delle spiegazioni sociologiche, di chi parla di follia di compagni in errore, fino a spazzare via il cerchio della complicità».

E questo, non dimenticando mai di collegare i pericoli del terrorismo a quello tremendo del corporativismo operaio, si tenta senza grande successo per la verità di dare il via ad una serie di assemblee di fabbrica. Ieri se ne è tenuta una alla CMI-Fegino molto pompata dalla stampa locale.

Di Milano, dei due compagni uccisi abbiamo parlato solo con alcuni compagni del porto. L'informazione era pochissima e anche quelli più aggiornati credevano che Fausto e Iaio fossero stati uccisi da spacciatori di «droga». Droga, non di eroina o erba o acidi o cocaina. Tutti i lavoratori con cui ho potuto parlare considerano la droga una piaga, punto e basta. I giovani e le loro discussioni sono molto lontani. E più distanti ancora, sembra, di qualche mese fa, anche se tutti erano molto colpiti dalla morte di Iaio e Fausto ed erano molto contenti della partecipazione popolare ai funerali di mercoledì.

L'Aquila: per essere sovversivi e antinazionali ci vuol poco

Due studenti e un professore della Accademia delle Belle Arti, sono stati denunciati per avere affisso un manifesto inneggiante alle Brigate Rosse.

Ad Avezzano sono stati denunciati 7 studenti di un liceo scientifico che avrebbero «applaudito e approvato apertamente» il rapimento di Moro. Il reato è «apologia e propaganda sovversiva e antinazionale». I compagni di LC non approvano la linea politica e la pratica delle BR, ma l'uso che il governo sta facendo del rapimento di Moro è sempre più chiaro.

Si vuole colpire ogni forma di opposizione, chiunque ha atteggiamenti «sospetti e diversi».

Chi non è con lo stato è terrorista, chiunque si oppone ai sacrifici e alla repressione è terrorista.

Ivrea: liberare Carla

Da oltre un mese Carla Giacchetto è in carcere alle «Nuove» di Torino in base all'accusa incredibile di «rapina aggravata». E' stata arrestata per la testimonianza di un cliente di un negozio dove venne consumato un cosiddetto «esproprio proletario». Il cliente afferma di riconoscere Carla dagli occhi, mentre il titolare è sicuro di non riconoscerla. La polizia fa comunque una inutile perquisizione e il giudice ritiene sufficiente la «testimonianza» del cliente e fa arrestare Carla. Ora questa insopportabile persecuzione deve finire.

Perquisizioni

Bagnoli D'Irpino (AV.) — Inaudita provocazione nei confronti di alcuni compagni dell'alta Irpinia. Ieri l'altro, nelle prime ore del pomeriggio è scattata una capillare operazione di rastrellamento sfociata in una serie di perquisizioni a tappeto eseguite in diverse abitazioni di compagni del Comando di carabinieri di Montella e da agenti di polizia giudiziaria. A Nusco (un paese a 12 km. da Irpino) i carabinieri hanno effettuato 8 perquisizioni entrando nelle abitazioni con i mitra spianati. Stesso trattamento per un compagno del «Collettivo di controinformazione» di Bagnoli Irpino. In risposta a questa ennesima provocazione il collettivo di controinformazione ha deciso di indire, con data da stabilire, una pubblica conferenza stampa da tenersi presso la locale biblioteca comunale.

Arresti e perquisizioni a Milano

Il compagno Bifo è stato trasferito nel carcere di Piacenza dove Catalanotti lo interrogherà prima di Pasqua, forse oggi stesso. Bontà loro, carabinieri e digos affermano che non c'è «alcun rapporto fra l'arresto di Franco Berardi e il rapimento di Moro». Anche Dario Fiori (Varecchina), e Giovanni Pala (Trico) sono in carcere a San Vittore per favoreggiamento del latitante Bifo.

Il solito capro espiatorio

Antonio Pau detenuto nelle carceri di Sassari per l'omicidio avvenuto mesi fa di due bambini (Paolo e Laura Fumi) è stato riconosciuto innocente dal sostituto procuratore che ne ha chiesto la scarcerazione. La storia di Antonio Pau è una storia triste e squallida: quella d'un minorato mentale implicato in un delitto proprio a causa della sua diversità.

Lo scemo del paese che diventa automaticamente capro espiatorio perché non in grado di difendersi e contestare le accuse. Ricordiamo il gran baccano che allora fecero i giornali sul pazzo omicida che aveva ucciso a sassate i due bambini.

Comunicato stampa unione inquilini

L'unione inquilini «denuncia» la disinformazione degli organi di stampa, della Rai TV per quanto riguarda il movimento popolare promesso dalla stessa unione inquilini dal 1968/69 ad oggi, in difesa del diritto alla casa per tutti i lavoratori e contro la oppressione sociale esercitata dalla speculazione sia privata che pubblica.

L'unione inquilini «respinge» la definizione tendenziosa di «gruppo estremista» in quanto rappresenta l'esigenza di chiarezza amministrativa negli enti pubblici e una politica della casa a favore dei lavoratori espressa dalle 30.000 e più lettere di sollecito sugli arretrati dell'affitto inviate dall'IACP (istituto case popolari) agli abitanti dei quartieri popolari.

L'unione inquilini «dichiara» che l'arresto di Giuseppe Zambon, direttore responsabile del «Giornale dell'unione inquilini» periodico della organizzazione avvenuto nel clima di caccia alle streghe che attualmente pervade il paese, lascia intendere un disegno che mira a indebolire le giuste rivendicazioni dei lavoratori, per quanto riguarda l'assetto abitativo del territorio.

L'unione inquilini «esprime» la sua solidarietà al compagno Giuseppe Zambon e ne chiede la pronta rimessa in libertà. Unione inquilini Milano e prov.

Continua il processo al direttore del lager di Aversa

Paolo Triversi ex internato, che con un suo dossier di denuncia ha dato il via al processo contro il boia Ragozzino, ha consegnato sabato al presidente del tribunale di Santa Maria Capovetere, un film girato all'interno del lager che documenta in maniera inoppugnabile le condizioni bestiali a cui venivano e vengono sottoposti i detenuti del manicomio di Aversa. Nell'udienza di sabato è stato ascoltato anche l'appuntato Cardillo, che deve rispondere, oltre che di violenze e maltrattamenti, anche di aver esercitato illegalmente la professione di infermiere, iniettando psicofarmaci di ogni genere che ha defi-

nito «ricostituenti». Come Pangelli, un ragazzo di Nettuno, anche lui passato per le bestiali esperienze di Aversa, sono frequenti le iniezioni di scopolamina, una sostanza che distrugge fisicamente e psichicamente, asciugando completamente la bocca; per niente si viene legati al letto di contenzione; le mazzate sono pene quotidiane.

Quando nell'estate del '73 gli 800 internati furono sottoposti alla vaccinazione anti-colerica, le siringhe non venivano cambiate e gli aghi venivano «sterilizzati» con un accendino. La storia di questo ragazzo di 23 anni, purtroppo uguale a tante altre, è esemplare di cosa si in-

tende per giustizia nello stato democratico italiano: Giuseppe stava a Regina Coeli per reati comuni quando, senza nessun motivo, fu trasportato nel luglio del '73 ad Aversa per restarci fino a settembre, poi senza nessuna spiegazione, di nuovo a Roma: era stato un errore! Due mesi e ventitre giorni nell'inferno di Ragozzino! Il film girato da Triveni documenta solo una parte di crimini di cui deve rispondere Ragozzino: le donne dei detenuti costrette a subire violenze dalle guardie per poter parlare con i parenti, i getti di acqua fredda sui malati non compaiono nei minuti di pellicola ma stanno venendo

fuori dalle testimonianze chiare, precise e inconfutabili di questi giorni. Intanto lettere minatorie ai testimoni, minacce più o meno esplicite, silenzio decretato su questo processo dai mass-media troppo impegnati a parlare del «terrorismo delle BR». Sta a noi rompere il silenzio su questo terrorismo di stato che ha trasformato decine di carceri in manicomi, in veri e propri campi di concentramento dove si pratica la tortura dell'annientamento psicofisico. Domenico Ragozzino deve rispondere, e non solo al tribunale di questo stato, anche dei 40 proletari morti nel suo manicomio in questi anni.



□ MIO FIGLIO, PASQUALE VALITUTTI

Alle agenzie giornalistiche ai giornali ai compagni agli amici

Sono la madre di Pasquale Valitutti e sento il dovere di esporvi quanto segue:

Mio figlio da tempo detenuto in attesa di giudizio è stato improvvisamente trasferito nel carcere di Volterra.

Egli aveva a suo tempo presentato istanza di libertà provvisoria, date le sue gravi condizioni fisiche e psichiche.

Ciò malgrado si è ritenuto opportuno trasferirlo in un carcere nel quale vive solo in una cella munita unicamente di letto e luogo di decenza, senza neppure un lavandino, senza una seggiola, senza alcun mezzo di informazione, continuamente ammantato. E' ovvio che tale stato di completo isolamento possa considerarsi un omicidio nei confronti di un giovane già così duramente provato nella salute.

Alle mie dimostrate al direttore del carcere, egli ha risposto che nel Maschio di Volterra ogni detenuto vive in una cella isolata, senza alcuna differenza fra colpevoli e detenuti in attesa di giudizio.

Oggi, dopo solo 24 ore dal suo trasferimento, ho trovato mio figlio nettamente peggiorato. Chi si assume la responsabilità della sua salute? Quanto ho esposto mi era già stato scritto da mio figlio, ma la sua lettera, trattenuta dalla direzione del carcere, mi è stato promesso che mi sarà spedita a mezzo raccomandata. Comunque il contenuto di tale lettera è una denuncia a quanto sta accadendo e che sopra ho esposto. Io temo che mio figlio vada incontro alla morte e come madre mi batterò fino all'ultimo affinché gli sia riservato quel trattamento, al quale ogni uomo ha diritto. Ritengo responsabile della sua salute coloro che permettono che mio figlio soffra ingiustamente un trattamento indegno non dico di un uomo, ma di una bestia.

So che il direttore del carcere di Volterra fa visitare mio figlio due volte al giorno dal medico del carcere (questo è quanto lui mi ha affermato). Cosa aspetta il medico a rendersi conto che mio figlio sta malissimo?

In fede

Anna Maria del Trono

□ SUBALTERNE ANCHE NELLA STAMPA RIVOLuzionaria?

Siamo le compagne del coll. «Autonomia Femmi-

nista» di Brindisi. Il 14 marzo 1978 abbiamo comunicato per telefono un nostro intervento sull'8.3 nella nostra città.

Abbiamo constatato che l'articolo è stato ampiamente ed arbitrariamente stravolto e stralciato, perdendo il significato di controinformazione e di presa di posizione politica che aveva per noi. Vogliamo credere che tale operazione si possa «giustificare» per motivi di spazio, anche se non crediamo che ciò sia corretto nei confronti di tutte le realtà di compagne organizzate, specialmente per un giornale che vuole essere di «movimento».

Chiediamo alle compagne della redazione di pubblicare interamente il nostro intervento affinché esso possa conservare il significato che ha realmente. In caso contrario dovremmo concludere che come donne siamo sempre le prime ad essere censurate ed abbiamo un ruolo subalterno anche all'interno della stampa cosiddetta «rivoluzionaria», o comunque che la nostra presenza è adeguatamente messa in rilievo quando altri (maschi) lo decidono.

Vogliamo sperare che la presenza delle compagne alla redazione possa costituire una reale garanzia di intervento e discussione per tutte le donne.

Ripetiamo integralmente il testo del nostro intervento:

Celebrato a Brindisi l'8 marzo all'insegna della tranquillità coniugale e della pace sociale.

L'8 marzo a Brindisi c'è stato un corteo di circa 200 donne che per la situazione esistente nella nostra città poteva già costituire un momento di crescita.

Ma già all'interno del corteo era evidente una divisione tra noi del collettivo «Autonomia Femminista» e quelle del Movimento Femminista (sic!) brindisino (MFB). Questa divisione è il risultato di due modi diversi ed inconciliabili di intendere e praticare il Femminismo.

Infatti mentre noi riconosciamo il personale come situazione di oppressione che accomuna tutte le donne e riteniamo che sia indispensabile partire da esso per costruire riflessioni e pratiche autonome (cioè fatte dalle donne per loro stesse) e femministe (in quanto diverse dalla tradizionale politica maschile), l'MFB conduce una pratica che si caratterizza per l'assunzione di obiettivi specifici sulla condizione femminile intorno ai quali tenta di aggregare le donne in maniera «esterna» a loro stesse (sopprimendo il personale) e cerca di creare un fronte di alleanze con forze politiche istituzionali (PCI e sindacati) e con maschi «democratici».

Tutto questo può avere come conseguenza il raggiungimento di obiettivi (aborto libero e gratuito; servizi sociali; occupazione femminile) che ci procurano falsi miglioramenti poiché non mettono in discussione alla radice la divisione dei ruoli sessuali ed il potere che i maschi esercitano su di noi in ogni situazione.

Da ciò la decisione dell'MFB l'8 marzo di imporre dei tempi brevissimi alla discussione che doveva seguire al corteo, privilegiando la proiezione di un film che sarebbe rimasto indiscusso e che secondo l'MFB doveva costituire il «vero» momento di presa di coscienza.

Da ciò anche la decisione gravissima e demagogica di favorire la presenza dei maschi (tra cui ciellini e fascisti) all'assemblea, visto come momento di ricerca di alleanza e non come un attacco inammissibile alla nostra autonomia.

Le nostre proteste sono state definite dalla stampa locale e dall'MFB stesso come provocatorie, prevaricatrici, antidemocratiche ed il nostro comportamento è stato individuato come maschile, guappo e tendente a «stimolare» l'intervento della polizia.

Pertanto non riconosciamo questo 8 marzo come momento di mobilitazione femminista e rivendichiamo in pieno la nostra protesta alla gestione di questa giornata.

Questo nostro intervento vuole essere l'occasione per fare chiarezza, controinformazione e rompere l'isolamento che l'MFB ha tentato di costruire intorno a noi appoggiato dai maschi e dalle forze politiche istituzionali, in prima fila il PCI.

Saluti femministi alle compagne. Ciao!

Coll. «Autonomia Femminista» di Brindisi

□ NEL MIO UFFICIO...

Sono un impiegato anch'io, un impiegato statale. Faccio parte di quella massa che in questi ultimi tempi si dice vada politicizzandosi sempre più, facendo proprio il punto di vista operaio che è conservatore e rivoluzionario insieme. Di quella massa di cui numerosi membri sono stati fotografati, ceneripresi, teleripresi, intervistati in questa ora così grave per le istituzioni. Credo si tratti di una combinazione fortuita se nessuna emittente radiotelevisiva pubblica o privata, se nessun giornale di destra, di centro o di sinistra (compresa l'estrema) ha intervistato me o un impiegato che la pensa come me. E' proprio per rimediare a questa accidentale lacuna di tutta la stampa nazionale che scrivo questa lettera e mi autointervisto.

Lei cosa ne pensa del rapimento di Aldo Moro?

Era una cosa che ci aspettavamo un po' tutti, con ansia. Erano circa le 10 quando nel mio ufficio si è saputa la notizia. La reazione più diffusa è stata di questo tipo: «Finalmente l'hanno capito chi devono colpire!». Ma non tutti la pensano così: ad esempio il nostro rappresentante sindacale, saputa la notizia, è sbiancato in volto ed ha cominciato a girare per l'ufficio con gli occhi sbarrati sussurrando: «E' un attentato alle istituzioni... sciopero generale... sciopero generale...».

Ma non c'è stato nemmeno un po' di smarrimento, di cordoglio? Nessuno ha avuto paura?

Beh, certo! Un po' di dispiacere c'è stato, non per Moro, sia ben chiaro, ma per i 5 agenti di scorta. Io però ho subito pensato ad Avola, a Battipaglia, alle 17 vittime di Piazza Fontana, a quel Pirelli, alle tante donne assassinate d'aborto, alle centinaia di omicidi bianchi nelle fabbriche, ai tanti giovani che in questi ultimi anni sono stati uccisi nelle piazze con il piombo e nei cessi con l'eroina. Allora ho pensato anche che questo governo dovrebbe essere messo tutto fuorilegge o, comunque, rapito, e che chi gli dà la fiducia in Parlamento dovrebbe essere arrestato per apologia di reato (credo che esista ancora qualche articolo del codice penale del passato regime a questo proposito; altrimenti basterebbe introdurre una piccola, ennesima modifica alla legge Reale).

Ma come mai, allora, lo sciopero negli uffici è stato immediato e generale? Negli altri uffici non so cosa sia successo; nel mio è andato così. Non appena si è riavuto, il nostro sindacalista ha cominciato a fare telefonate molto importanti dopo di che è andato stanza per stanza a dire che c'era lo sciopero generale immediato di tutte le categorie, compresi i trasporti. E poi, che vuole, anche se noi impiegati siamo cresciuti politicamente, dentro dentro siamo rimasti un po' ragazzini e quando si può fare festa...!

A. S.

□ «VI PROMETTO DI PREGARE PER VOI»

Cari amici,

ho letto oggi «Care compagne, cari compagni» e ho pensato che vi dovevo scrivere assolutamente. Invece adesso sono qui e non so più che cosa dire. Perché ho l'impressione che ci siano tante cose che ci dividono: sono cattolico e sono addirittura prete, pensate...

E poi per me la Chiesa non è solo una specie di piovra a caccia di potere e di soldi, ma quell'esperienza che mi ha fatto incontrare quella «qualità diversa della vita» che anch'io avevo cercato.

E allora, cosa dirvi? Forse questo: io incontro tante persone, di tutte le età, anche molti cosiddetti praticanti. Ma quando parlano mi sembrano spesso smorti, lontani, tutti presi in problemi di vita quotidiana (lavoro, casa, carriera) in cui poi affogano.

Invece quello che ho letto su tante lettere vostre è un'autenticità che mi ha colpito, è per questo che ho cominciato dicendo «amici».

E basta: sarebbe bello se potessimo incontrarci da persone a persone. Ma ho troppa paura delle etichette, dei pregiudizi: «Quello è di...». E così l'hai allontanato, non è più una persona, sai già che cosa ti vuol dire.

Finché non impareremo a incontrarci (e scontrar-



ci, magari) in prima persona, senza coprirci con le bandiere, sarà impossibile capirsi, tutto si chiuderà nel fare delle crociate, magari gli uni contro gli altri. Ma spero che questo possa cambiare: per ora — ridete pure — vi prometto di pregare per voi.

Ciao.

Stefano Perugini

PS: Ho scritto tutto d'un fiato, solo il tempo di ricopiare a macchina. Adesso mi viene da buttare via tutto: perché mai dovrete pubblicare una lettera così «diversa»? Ma ve la spedisco lo stesso.

□ SONO UNA COMPAGNA DI 20 ANNI...

Sono una compagna di 20 anni e mi considero uno dei tanti «cani sciolti» che si riconoscono e partecipano alle lotte del movimento senza però accettare nessuna definizione o collaborazione precisa (tranne quella di appartenere a un collettivo femminista).

Solo da pochi mesi leggo tutti i giorni il quotidiano ed è l'unico che riesco a leggere senza sentirmi una nullità, una molecola invisibile di un organismo dal quale mi sento lontana, diversa e dal quale temo tutti i giorni di essere schiacciata. Sono sempre stata emotivamente vicina a tutti voi compagni, ma un'educazione e una morale borghesi mi hanno impedito fino ad oggi di vivere fino in fondo in una vera coscienza, così diversa da quella che ha dovuto fingere, la ragazza «quadrata», «razionale», con delle idee, un po' spinte, ma in fondo studiosa, fa il liceo classico legge e ama Tolstoj e Dostoevsky e ama il cinema e il teatro, rispetta il papà e la mamma e per amor loro non si espone mai troppo, non si mette in prima fila alle manifestazioni e studia per diventare domani dottore in... (che soddisfazione un figlio «arrivato»!). E poi è contro la droga e fa una vita sana e regolare.

Ma qualcosa non va: il meccanismo si inceppa; e così malattia di 2 anni, grave esaurimento nervoso e adesso... adesso fumo, vado alle riunioni e alle manifestazioni e urlo con tutta la rabbia che ho dentro e magari invece di andare a lezione passo i pomeriggi in osteria con i compagni a bere e

a suonare la chitarra e sto pensando di andarmene da casa e me ne sbatto dell'avvenire sicuro, odio tutte le certezze e l'unica che mi rimane è quella della lotta per dire basta a tutto questo, ai compagni ammazzati, alle donne supersfruttate e violentate a quelli che succhiano la vita giorno per giorno agli operai nelle fabbriche e a tutti i lavoratori e che ci rincoglionscono con i loro passatempi lontani e isolati...

Adesso amo i compagni e lotto insieme a loro anche se mi incazzo quando siamo divisi, quando non riusciamo a unire le nostre forze e a sfruttare fino in fondo le nostre energie, a far vedere alla gente che non siamo solo una massa di sbandati, ma che lottiamo per noi e per loro e per il diritto di tutti alla vita.

Adesso ho scoperto che non è una vergogna non eccedere nella famiglia e non avere voglia di studiare e di farsi una posizione... anche se spesso mi prende la paura del domani, di non farcela di sbagliare, di non riuscire a incidere nella realtà se non sei inserita, integrata anche tu nel sistema... Sono gli ultimi residui di un modello di pensiero e di vita a cui ho detto NO. So che siamo tanti e forse non sarà né per oggi né per domani che riusciamo a cambiare le cose, ma oggi e domani saremo lì a lottare e a testimoniare che c'è ancora chi non cede e non si rassegna, chi non scende ad assurdi compromessi e rinvia a tutti i costi la vita che si cerca di toglierli.

Barbara

In edicola e nelle migliori librerie



La rivista sugli altri usi dei Mass-media

Analisi di un programma. L'Altra Domenica: un digestivo fra ironia e musica. Inchiesta sul Brasile: imperialismo culturale delle radio e televisioni. Francia. Intervista a Radio Verte. Radiografia politica dell'etero veneto. Un fantasma si aggira per le radio locali: il «modello Rai». Lavorare col video-tape. L'ultima indagine d'ascolto sulle radio locali. Scienza e tecnica: elettricità e cose simili.

Dopo Roma e Milano: sviluppare la discussione e l'iniziativa politica di massa

Ancor più che nella fase precedente (20 giugno, movimento del '77, convegno di Bologna, uccisione di Crescenzo, prima, e Casalegno, poi), dopo il rapimento di Aldo Moro e il massacro della sua scorta a Roma, e dopo l'assassinio di Fausto e Jaio e il loro straordinario, imponente funerale a Milano, si è accentrata su **Lotta Continua** una attenzione spasmodica, perfino morbosa, da parte di una schiera innumerevole di «osservatori». Quello che viene scritto quotidianamente sul nostro giornale viene analizzato e «vivisezionato» con la cura di una équipe di specialisti. Gli «esegeti» di professione emettono pressoché ogni giorno il loro verdetto: e c'è chi ci paragona a De Carolis e chi ci denuncia, nonostante tutto, come «simpatizzanti» delle BR; c'è chi ci ritiene idealisti e opportunisti per il nostro «umanitarismo», e chi ci considera avventuristi e militaristi, solo perché ci rifiutiamo drasticamente di allinearci con quella gigantesca operazione di «pacificazione sociale» che coincide col massimo di militarizzazione statale. L'iniziativa di massa (oltre le difficoltà, il disorientamento e le contraddizioni delle prime ore di sabato notte) dopo lo spietato assassinio di Fausto e Jaio a Milano, la rottura dell'infame cordone sanitario di menzogne e calunnie che tutto il quadro istituzionale aveva tentato di costruire attorno ai loro cadaveri di giovanissimi compagni del movimento, l'eccezionale partecipazione di massa e di classe ai loro funerali, dopo l'indegno e cinico comportamento soprattutto del PCI e della CGIL, hanno segnato — ma pagato ad un prezzo umanamente intollerabile — l'inizio di una svolta decisiva e profonda nella presenza e nell'iniziativa del movimento rivoluzionario dentro rapporti di forza e un quadro istituzionale drasticamente condizionato da tutto ciò che si muove attorno al rapimento di Moro (la prosa — letteralmente da voltastomaco — di G.F. Borghini sulla prima pagina de *l'Unità* di venerdì 24 marzo ne rappresenta, paradossalmente e vergognosamente, un sintomo, di cui però avremmo fatto volentieri a meno). Ma credo sia necessario non farsi facili illusioni sulla situazione politica e di classe attuale. Bisogna riprendere con forza il dibattito e l'iniziativa politica di massa — dall'interno delle contraddizioni che attraversano tutti i movimenti di classe e gli strati proletari — senza tentare di «esorcizzare» alcuno dei problemi che abbiamo di fronte oggi, a partire dal rapimento di Moro.

I «primi risultati del rapimento di Moro»

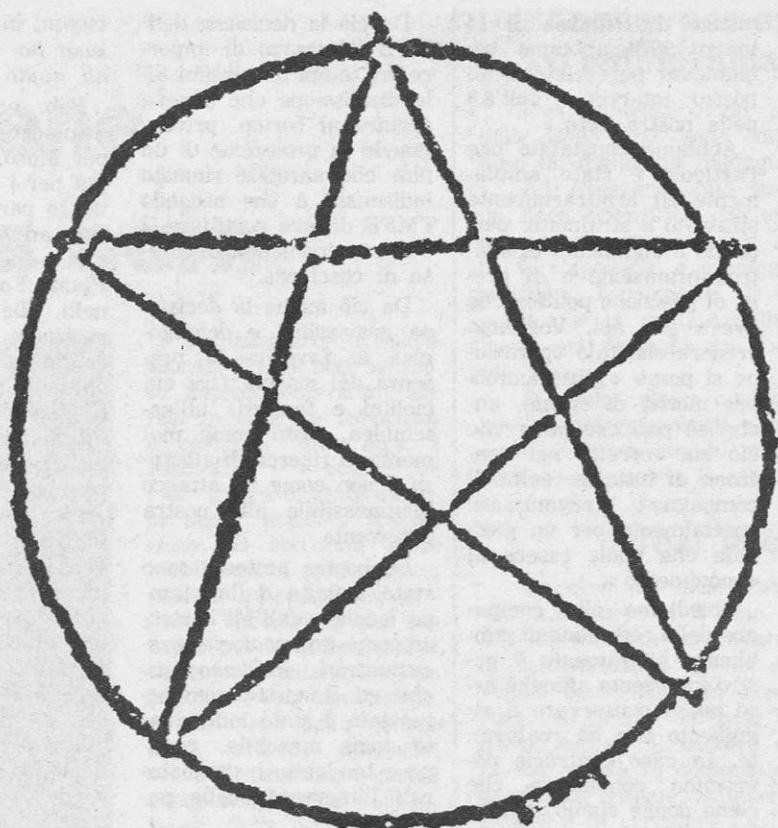
In primo luogo, dobbiamo «ringraziare» le BR della colossale **accelerazione** del processo di trasformazione autoritaria dello Stato, di creazione di una «democrazia protetta», di costruzione di un vero e proprio Stato di polizia, a cui stiamo assistendo ormai con una possibilità e capacità pressoché minima — nei tempi brevi, quotidiani, in cui si sta realizzando — di intervento antagonista. Ho scritto «accelerazione», perché non sono certo le BR (né le altre organizzazioni «terroristiche» minori) la causa prima e principale di questo processo, che fonda le sue radici nel rapporto tra gestione capitalistica della crisi dei rapporti di produzione e ristrutturazione degli apparati di repressione e di consenso dello

Stato, in un sistema economico e politico-sociale, come quello italiano, dove permane nonostante tutto un irriducibile antagonismo di classe. Tuttavia le azioni delle BR — e delle altre organizzazioni terroristiche «di sinistra» — non solo hanno accelerato questa trasformazione autoritaria e sostanzialmente annullato (o enormemente ridotto) le contraddizioni all'interno dello schieramento borghese e revisionista, e perfino anche in ampi settori proletari e popolari, ma hanno per la prima volta fornito a questo processo reazionario quella «legittimazione» ideologica, quel consenso sociale di cui era sostanzialmente privo.

Dobbiamo «ringraziare» le BR di questa rivoltante «santificazione» della DC e del suo trentennale apparato di potere; di questo varo plebiscitario (dai fascisti-legalitari di Democrazia Nazionale al PCI e alla Sinistra Indipendente, cosiddetta) di uno dei più indecenti e sputtanati governi democristiani che la storia recente ricordi (per non risalire agli anni '50, l'unico paragone è proprio il governo «extraparlamentare» di Andreotti — anche allora «monocolore DC» — che preparò le elezioni anticipate del 1972); di questa messa in «stato d'assedio» permanente (per settimane, mesi: chi lo sa? a chi lo dobbiamo chiedere: al Governo o alle BR, o a tutt'e due contemporaneamente?) di Roma e progressivamente di mezza Italia; di questa promulgazione, a tempi di record, della più infame infornata di leggi eccezionali e liberticide dai tempi del fascismo; di questo ingresso di massa nella mentalità della «gente» (uso volutamente un termine interclassista) della ideologia della «pena di morte» (non la pagheranno, se non in casi eccezionali, i «clandestini» della lotta armata, ma centinaia di compagni, di proletari, o magari di «piccoli delinquenti»: un massacro già in atto, ma che verrà ora moltiplicato). Nessuno obietti che tutto ciò non è opera delle BR, ma dello Stato: lo sappiamo benissimo (e prescindendo, volutamente in questo intervento, dall'analizzare la questione — tutt'altro che irrilevante — della provocazione organizzata, del ruolo dei servizi segreti, dei collegamenti internazionali, che va affrontata specificamente). Ed è proprio perché lo sappiamo benissimo — e abbiamo impegnato tutti noi stessi (alcuni compagni sono morti, per questo) per denunciare, contrastare e tentare di rovesciare queste tendenze, queste realtà — che dobbiamo denunciare con la massima forza chi finge di non saperlo o di poterlo ignorare, o, peggio ancora, chi pensa che tutto ciò sia inevitabile: finché queste parole hanno ancora un senso, essere marxisti rivoluzionari è esattamente l'opposto di essere imbecilli suicidi (oltre che omicidi). Lo Stato borghese «fa il suo mestiere», e da parte nostra non ci può essere il minimo cedimento nell'analisi, nella denuncia, nella lotta. Ma neppure il minimo cedimento nell'analisi, nella denuncia e nella lotta contro chi farnetica di «colpirlo al cuore» nel momento stesso in cui lo rafforza, lo ricompatta, lo legittima nei suoi peggiori aspetti reazionari e antiproletari.

La questione del terrorismo: «non si può processare la rivoluzione»?

E' vero: la rivoluzione non si può processare. Ma il problema non è questo, se non per chi ha voglia di fantasticare. Si tratta di capire se il terrorismo «di sinistra», oggi, e in particolare la teoria e la pratica delle BR hanno qualcosa a che fare con la ri-



Nè con le BR nè E poi?...

voluzione comunista. Secondo me, no: assolutamente niente. Per usare una espressione tanto cara ai loro testi «ideologici», si tratta di una teoria e di una pratica **assolutamente «controrivoluzionarie»** (anche se questo termine a me non piace). Ma soltanto l'alfabetismo di ritorno di S. Corvisieri (che non capisco perché non sia indotto a rimettere un mandato che non gli è stato dato ad personam...) può richiamare l'estraneità alla «tradizione comunista».

Nella «tradizione comunista», purtroppo, le BR rientrano tranquillamente, anche se il PCI finge di dimenticarlo: rientrano bene nella teoria e nella pratica dello **stalinismo**, fin nelle sue più infami aberrazioni (o, meglio, logiche conseguenze). Ma che cosa ha a che vedere tutto ciò con noi, con «la nostra storia» (come pure è stato scritto), soprattutto con la lotta di classe e la rivoluzione comunista oggi? Il nuovo ciclo di lotte operaie e studentesche del «biennio rosso» 1968-69, la nascita dell'autonomia operaia (quella vera) e dei nuovi movimenti anticapitalistici di massa, la formazione teorica e pratica di **Lotta Continua**, non hanno rappresentato propria la principale rottura con quella «tradizione comunista», con ogni residuo stalinista e terzinternazionalista? Che cosa ha a che vedere, oggi, il terrorismo con il marxismo rivoluzionario? Aldo Moro non è prigioniero in un «carcere del popolo», non viene processato di fronte ad un «Tribunale del Popolo» (con le dovute maiuscole del volantino), la sentenza, qualunque sarà (personalmente ritengo che le BR non abbiano comunque alcun interesse, dal loro punto di vista, ad ucciderlo), non sarà emessa «in nome del popolo»: il popolo, il proletariato, la classe operaia, i movimenti rivoluzionari di massa con tutto questo non hanno niente a che fare. E' una tragica farsa, che va giudicata come tale.

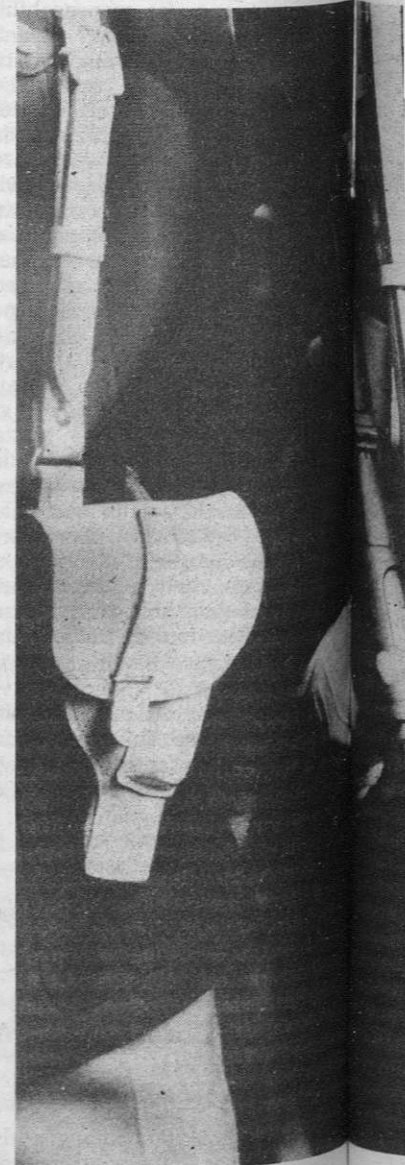
Ma non siamo a teatro (è questo, credo, il motivo dell'incredulità di molti alla prima notizia

del rapimento). Questo hanno capito tutti coloro che sono scesi in piazza fin dal pomeriggio di giovedì 16 marzo anche nel più radicale dissenso dal «farsi Stato» del PCI e della dirigenza sindacale, ai quali ultimi, comunque, le BR hanno fornito una straordinaria occasione per imporre un «riflesso d'ordine» in larghi settori di massa. A Torino, dunque, non si processa affatto la rivoluzione (anche a prescindere dall'estraneità materiale di quei militanti delle BR da questa azione terroristica). Questo non toglie nulla alla natura politica di quel processo, e di tutto ciò che gli sta dietro, e al nostro compito di analizzarne e denunciarne le caratteristiche «di regime» e l'uso reazionario che ne viene fatto. Al pari di qualunque altro «processo politico» che abbiamo affrontato in questi anni, ma senza alcuna identificazione con gli imputati, se non per quanto riguarda la difesa dei loro diritti civili e politici (tra gli imputati, oltre a tutto, ce ne sono molti che non appartengono affatto alle BR e che sono stati coinvolti in ripetute provocazioni di Stato).

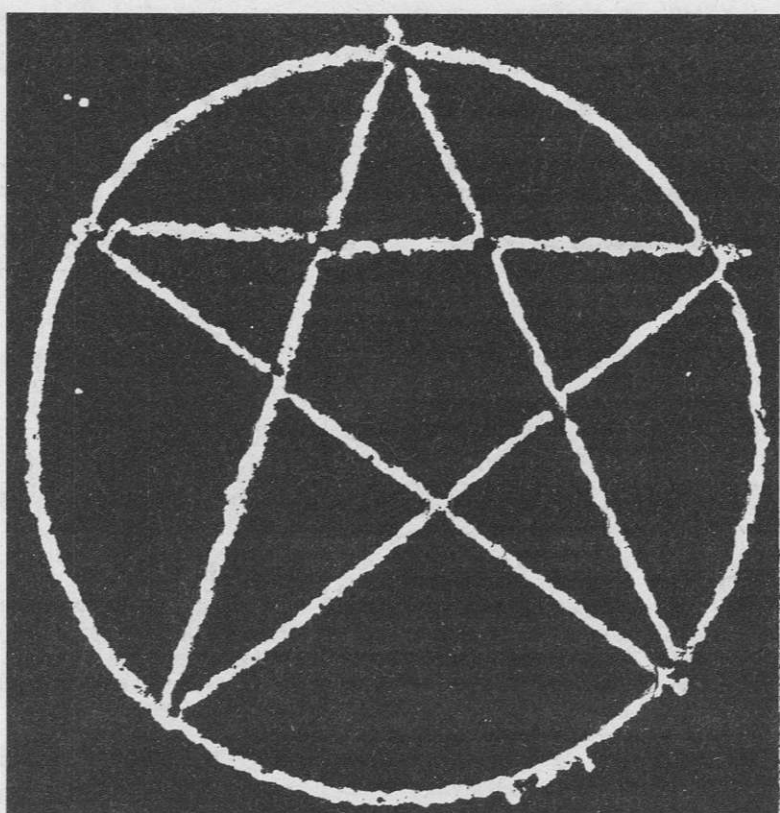
Terrorismo, lotta armata e violenza

Gran parte del disorientamento, delle incertezze, delle difficoltà che si sono manifestate all'interno della sinistra rivoluzionaria e del movimento di opposizione subito dopo il massacro della scorta e il rapimento di Moro sono dovuti non tanto alla «sorpresa» tremenda di fronte ad una situazione inaspettata e totalmente «esterna», ma soprattutto alla enorme arretratezza e ambiguità del dibattito politico di massa su questi problemi. Personalmente, qui, non entro neppure nel merito (per ragioni di spazio, oltre che di stomaco) di interventi come quello di O. Scalzone sul *Quotidiano dei lavoratori* del 16 marzo («Per la critica delle ideologie del movimento») e quello firmato dai

Il rapporto tra
se e lotta per
non è una q
vrastrutturale
rettamente
forza tra le crisi
tenza stessa u
zione rivoluz
clandestina de
ti antagonisti



to trottata di clas-
a perdemocrazia
na questione "so-
tura": incide di-
nte i rapporti di
le cisi e sull'esis-
essa una opposi-
voluzionaria non
tina dei movimen-
onisti di massa.



re con lo stato.

voluzionaria, risultato alla intelligenza collettiva
ta Continuo del movimento rivoluzionario (le
mi è stato R. sbaglierebbero soprattutto
metafisica perché esprimono un livello trop-
comunismo avanzato di «destabilizzazio-
camente reale» rispetto alle capacità attua-
pur dura dei movimenti di classe: se
del capitale facciamo qualche passo avanti,
è parso comunque, cosa ci aspetta poi?). Re-

sta il fatto che negli ultimi due
anni abbiamo assistito ad una si-
stematica «distruzione» nella co-
scienza delle masse proletarie di
una autentica concezione della
«violenza proletaria» dell'eserci-
zio della forza da parte dei movi-
menti di classe, della stessa que-
stione della «lotta armata» co-
me aspetto specifico di un pro-
cesso rivoluzionario di massa. Le
forze della sinistra istituzionale,
politica e sindacale, hanno fatto
a gara per affermare che tutto
ciò non ha niente a che fare con
la lotta di classe, addirittura con
la storia, la tradizione e la pra-
tica del movimento comunista e
socialista: un falso storico e teo-
rico di proporzioni gigantesche.
Ma nell'ambito di settori — pur
assolutamente minoritari — del
movimento di opposizione si è fatto
a gara per espropriare le masse
e i movimenti di lotta della gestio-
ne diretta dell'esercizio della forza
sul proprio terreno e sui pro-
pri obiettivi, col risultato che l'
aggettivo «proletario» in molti
casi è stato accoppiato alle for-
me più irresponsabili di violenza
gratuita, all'esaltazione più impo-
tente del militarismo avventuri-
sta, alla ignobile parodia del co-
siddetto «esproprio proletario». Abbiamo anche assistito ad un
farsesco «dibattito a distanza»
tra le BR e alcuni settori dell'
Autonomia organizzata sullo «spo-
ntaneismo armato», da una parte,
e sulle «deviazioni militariste»,
dall'altra. Recentemente abbiamo
persino letto — sotto forma (ma
c'è solo la forma) di materialismo — una specie di ontologia
della violenza: «Il materialismo
storico definisce la necessità del-
la violenza nella storia: noi la
carichiamo dell'odierna qualità
dell'emergenza di classe, consi-
deriamo la violenza come una
funzione legittima dell'esaltazione
del rapporto di forza nella crisi
e della ricchezza dei contenuti
dell'autovalorizzazione proletaria».
(A. Negri, *Il dominio e il sabo-
taggio*, Feltrinelli, Milano, 1978,
p. 69).

Il moltiplicarsi di «sigle» clan-
destine del «proletariato arma-
to» (o «comunista», o «combat-

tente», ecc.) ha avuto un susse-
guirsi allucinante, anche con re-
ciproche smentite e «conflitti di
attribuzione» nella rivendicazio-
ne delle varie azioni terroristiche.
Ma l'unico «conflitto di compe-
tenza» che doveva essere sol-
levato con forza e fino in fondo
— quello da parte dei movimenti
di massa, delle forze dell'opposi-
zione rivoluzionaria — è stato in-
vece spesso timido e rituale. E'
allucinante, ma anche patetico,
leggere questa dichiarazione di
Peter Chotjewitz riguardo all'esper-
ienza della RAF: «Baader so-
spettava che molti dei nuovi grup-
pi di terroristi fossero infiltrati
dalla polizia e dai servizi segre-
ti. Troppi proclami, troppe sigle
nuove, alcune di organizzazioni
chiaramente inesistenti. Arrivò
perfino a chiedermi di indagare
sull'identità dei nuovi terroristi;
nel carcere gli arrivavano poche
informazioni, non aveva prove, ma
non si fidava». E di chi dovreb-
bero fidarsi i proletari e i rivolu-
zionari, che non fanno parte
né della RAF né delle BR?

La sinistra storica o lo Stato

Per dieci anni noi abbiamo fat-
to un lavoro sistematico di con-
troinformazione militante e di
massa nei confronti del terrorismo
fascista, della strategia della ten-
sione e della provocazione di Sta-
to, del ruolo dei corpi armati e
dei servizi segreti nelle stragi, ne-
gli attentati, nei progetti golpisti.
Per anni ci siamo mobilitati per
la piena attuazione del dettato co-
stituzionale con la messa fuori-
legge del MSI e abbiamo lottato
a livello di massa per l'indivi-
duazione, la denuncia e l'epura-
zione dei fascisti, terroristi e gol-
pisti dai luoghi di lavoro e dai
corpi dello Stato. Nel frattempo
ci sono state centinaia di vittime
di stragi, attentati e provo-
cazioni, fra cui alcuni tra i no-
stri compagni più cari. Siamo sta-
ti — per tutto questo — attac-
cati, calunniati, diffamati. Ci si
rispondeva che questo non era
compito delle forze di classe, ma

soltanto dello Stato (quello stes-
so Stato che risultava — in al-
cune delle sue principali artico-
lazioni — direttamente coinvolto
nella strategia della tensione e
della provocazione, come ormai
sanno anche i sassi), che biso-
gnava chiedere «allo Stato di fa-
re luce sulle oscure stragi» (con
i risultati che abbiamo visto).
Ora il PCI e la dirigenza sinda-
cale (CGIL in testa) chiedono
proprio controinformazione di
massa, inchiesta, denuncia e epu-
razione contro... il terrorismo di
sinistra, a parole, le avanguardie
della sinistra rivoluzionaria, nei
fatti (il PCI molti degli attuali
terroristi li ha avuti al suo in-
terno, e non se ne è mai ac-
corto, proprio perché il militante
«clandestino» è l'ultimo a espri-
mere pubblicamente posizioni «e-
stremiste»). Lama si sta candi-
dando a passi da gigante a dive-
nire il nuovo D'Aragona del sin-
dicalismo italiano (anche il suo
«precursore» era segretario ge-
nerale della CGIL e ce l'aveva a
morte con gli «estremisti» che
occupavano le fabbriche nel '20):
e ciò non nei confronti del regi-
me fascista (che non c'è) ma
dello Stato autoritario di polizia
(che si sta realizzando, anche col
riutilizzo di tutte le strutture ere-
ditate dal fascismo ancora «in
vigore»).

Pecchioli è da mesi — ora in
modo scatenato — accanito soste-
nitore del rilancio dei servizi se-
greti, di questi servizi segreti: non
si chiamano più SID o «Affari
riservati», bensì SISMI, SISDE e
UCIGOS (avevano fatto la stessa
operazione di «riciclaggio» col
SIFAR), ma con gli stessi uomi-
ni, le stesse strutture, gli stessi
metodi che hanno insanguinato l'
Italia (e che hanno aperto la
strada al terrorismo «di sini-
stra», che in questo trova una
sua legittimazione), eccezion fat-
ta per Miceli, che non sta in ga-
lera, però, ma tranquillamente
sui banchi del Parlamento. A-
mendola (poverino) ha imperver-
sato sulla «matrice cattolica»
delle BR. Trombadori è la dimo-
strazione vivente di come si pos-
sa arrivare a trasformare la lot-
ta politica in un «caso patologi-
co», irriducibile a qualunque te-
rapia. Ingrao (che ha tenuto ben
altro stile, ma con non molto dis-
simile sostanza) cita... il «vescovo
castrense» (che al funerale del-
la scorta ha parlato, come in ef-
fetti è, da ufficiale di polizia) e
esprime una sua «fissazione» (co-
si dice): tutto il movimento ope-
raio e democratico unito in un
solo compito, la «lotta al terro-
rismo», senza una sola parola
(una sola!) contro il terrorismo
fascista che ha assassinato a Mi-
lano Fausto e Jaio.

La dirigenza sindacale milanese
e nazionale (CGIL in testa) si
è ricoperta di fango e infamia
quando ha avuto di fronte i ca-
daveri di due compagni del mo-
vimento di opposizione, e non più
quelli dei poliziotti. Di Aldo Moro
— che pur assomiglia pochissimo
al ritratto farsesco che ne hanno
dato le BR — hanno dimenticato
tutto dagli «omissis» di fronte
a tutte le trame eversive che
coinvolgevano lo Stato e la DC
alle stesse biografie che ne han-
no scritto (la scheda di copertina)
del libro di A. Coppola, attuale
direttore di Paese Sera, recita:
«Aldo Moro è la sfinge del catto-
licesimo politico italiano. (...) uno
dei responsabili (forse il maggio-
re) dei più gravi fenomeni dege-
nerativi della crisi italiana». Si
sfornano leggi eccezionali (ben
sapendo che non serviranno a
nulla contro il terrorismo, ma so-
lo contro le forze di opposizione
di massa) e si manomette a man
bassa la Costituzione, ma con la
suprema ipocrisia di dire che è
tutto «normale» e rigorosamente
«costituzionale» (e, contempora-
neamente, i giovani leoni del vec-
chio «operaismo» economicista,
oggi nel PCI, imprecano e calun-

niano contro il «neo-garantismo»
della nuova sinistra, meglio, de-
gli «estremisti»: e non c'è dub-
bio che il garantismo lo stiano
seppellendo sotto tonnellate di
sabbia).

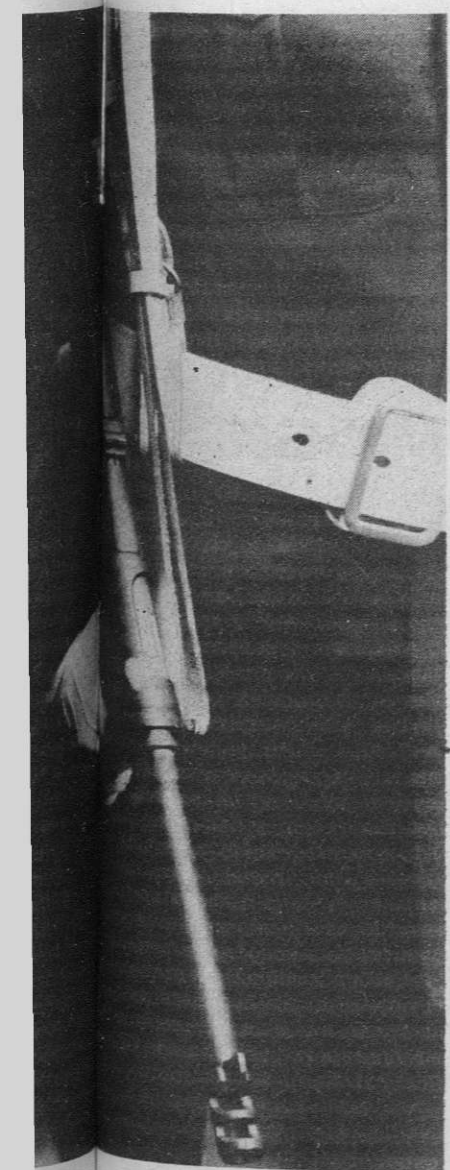
La sinistra rivoluzionaria: né con le BR, né con lo Stato. E poi?

E' giusto: né con le BR, né con
lo Stato. Ma non basta. Tutti ab-
biamo avvertito in questi giorni
una sensazione di tremenda impo-
tenza. Il disorientamento vissuto
dai compagni è reale: è esploso
di fronte al rapimento di Moro,
ma viene da lontano. Sulla que-
stione dello Stato (che sta a
monte di quella del terrorismo)
il dibattito langue da due anni (e
intanto imperversano i libri, gran-
di e piccoli, di Toni Negri). Per
i teorici e i militanti dell'«Auto-
nomia» il problema della demo-
crazia non esiste, anzi è un fal-
so problema.

Per noi invece, credo, è un pro-
blema decisivo. Questo Stato è di
classe, borghese (chi lo nega,
«da sinistra», è perché sempli-
cemente ne adotta ormai lo stes-
so punto di vista, non solo in
termini ideologici, ma anche ma-
teriali): ma c'è per noi un abis-
so tra regime totalitario-fascista,
e regime democratico-rappresenta-
tivo. La classe dominante, quan-
do non riesce a sconfiggere i mo-
vimenti antagonisti di massa,
tende sempre più ad abbandona-
re il terreno stesso della demo-
crazia borghese. Non è un pa-
radosso: è una realtà ripetutasi
ormai in innumerevoli situazioni
storiche (dall'Italia del '22 al Por-
toghale del '26, dalla Germania
del '33, alla Spagna del '37, e
così via fino ai giorni nostri in
Grecia, Uruguay, Cile, Argenti-
na).

L'interesse dei rivoluzionari non
è affatto quello che la borghes-
sia «si smascheri» mostrando «il
suo vero volto fascista»: questo
credeva anche il PCd'I del '22,
con le conseguenze che sappia-
mo. E' fondamentale, invece, il
rapporto tra lotta di classe a li-
vello dei rapporti di produzione,
e sociali, e lotta per la demo-
crazia sul terreno istituzionale;
così come per la classe dominan-
te la gestione della crisi econo-
mica e sociale si salda stretta-
mente con la ristrutturazione au-
toritaria e reazionaria dello Sta-
to. Non è una questione «sovra-
strutturale», secondo il peggiore
dogmatismo «m-l»: è una que-
stione che incide direttamente sui
rapporti di forza generali tra le
classi, sulla possibilità stessa dell'
esistenza di una opposizione rivolu-
zionaria non clandestina e dei
movimenti antagonisti di massa.
Non è vero che o si sta con il
PCI (e lo Stato) o con le BR: a
sostenerlo — da posizioni oppo-
ste, ma simmetriche — sono pro-
prio il PCI, da una parte, e le
BR, dall'altra. E' falso. Ma le ra-
gioni di questa «falsità», le ra-
gioni di una opposizione rivolu-
zionaria di massa non sono affatto
«date a priori». Il terreno su cui
non costruiamo noi, lo occupano e
lo gestiscono il nemico di classe,
l'opportunismo revisionista, il mi-
litarismo avventurista. Né con lo
Stato, né con le BR, è solo una
delimitazione, necessaria, ma in
negativo. Dobbiamo costruire —
e riscoprire, senza dare nulla per
scontato — una prospettiva e una
pratica rivoluzionaria che non si
nascondano «nelle pieghe della
storia» (magari in attesa di tem-
pi migliori), ma che sappiano sal-
dare da subito il massimo di lot-
ta di classe con il massimo di
democrazia, il massimo di biso-
gni proletari con il massimo di
auto-organizzazione in prima per-
sona dei soggetti sociali reali. Al-
trimenti rimarremo stritolati.

Marco Boato



Fausto e Iaio: per andare avanti

Da quel sabato sera in poche migliaia, a mercoledì mattina in centomila. C'è in mezzo un percorso di tre giorni e tre notti, un quartiere che ci si è stretto attorno come un pugno, con le madri in prima fila e i bambini che distribuiscono volantini agli angoli, c'è in mezzo tanti giovani, tanti compagni — alcuni mai visti prima — che all'improvviso si devono fare più forti del governo e della polizia, del PCI e dei sindacati, della televisione e degli organi di stampa, della paura e del dolore.

C'è in mezzo tante storie « individuali » di compagni e gruppi di compagni che nelle loro situazioni, dove vivono e dove lavorano, hanno caparbiamente portato la verità e con la verità l'immagine di Fausto e di Iaio, la loro vita che fino all'ultimo ha prevalso sulla loro morte. Mercoledì in centomila hanno deciso di capire e di scegliere. E hanno capito e scelto, credo, non solo il rifiuto dei proletari a farsi stato e difendere Moro, non solo la condanna per un governo di violenza e delitti, ma hanno capito e scelto Fau-

sto e Iaio, il loro mondo, il loro modo di vivere.

In questi tre giorni è maturato qualcosa di più che uno scontro tra oppressi e oppressori. Tra vittime e carnefici: è maturato uno scontro tra due concezioni della vita e del mondo che ha sperato — anche se non meccanicamente, anche se non completamente — chi in Fausto e Iaio ha riconosciuto una parte di sé, e chi no.

Iaio e Fausto li abbiamo sempre ricordati da vivi, ci sono compagni che non hanno voluto vederli all'obitorio, o che quel momento l'hanno cancellato dalla memoria.

Mercoledì mattina ha rappresentato una vittoria che ricondurre semplicemente alla capacità dei rivoluzionari di mobilitare e fare controinformazione, sarebbe un grave errore: ben altri meccanismi sono scattati, ben altre condizioni hanno permesso a Milano di assistere alla prima grande manifestazione popolare da anni a questa parte, sulla quale nessuno può permettersi di mettere il cappello. E' stata la vittoria della volontà, della intelligenza, del sentimen-

to di centinaia, di migliaia di compagni, più o meno organizzati più o meno disgregati, ognuno dei quali ha dovuto condurre una sua battaglia contro tutti quelli che credono — in qualsiasi posizione « ideologica » si pongano — che a portare la bombetta e passare i pomeriggi a fumare a Parco Lambro, non abbia dignità per stare all'interno della lotta di classe. Capire questi meccanismi e queste condizioni è importante, come importante è capire perché tutti gli altri che potevano scendere in piazza non lo hanno fatto, perché tante fabbriche hanno accettato di non scioperare e di non partecipare. Certo, il PCI è forte, il sindacato ricatta, la disinformazione, la paura di questa macchina mostruosa e oscura che tutto sembra lentamente frantumare; ma forse anche — non lo so, e qui invito ad aprire il dibattito — la diffidenza, l'esorcismo, per 2 giovani che non amavano il lavoro né la fabbrica, che non parlavano in assemblea, che se ne impiccavano di Moro, e che facevano politica comunista, anche così, andando in gi-

ro a prendere il sole. Ora c'è il pericolo che tutto questo vada disperso, che questo movimento, che prima a Milano non c'era e che sembra essersi rigenerato all'improvviso in 3 giorni (ma sappiamo che così non avviene, e allora cosa c'è dietro?) si polverizzi un'altra volta, non torni a rivedersi se non in un'altra tragica occasione; c'è il pericolo che il dibattito continui nei modi e nelle forme sterili di prima; dicevano alcuni compagni del Leoncavallo che in questi tre giorni siamo andati avanti esclusivamente sulla emotività ora è tempo di riprendere la nostra capacità di analizzare lucidamente. Io credo che quello che questa emotività è riuscita a produrre (centomila in piazza) vada conservato, che vada raccolta l'esperienza di centinaia di compagni, i piccoli fatti, gli episodi, le discussioni, il modo in cui abbiamo fatto conoscere Fausto e Iaio. Solo questo può soddisfare il nostro bisogno iniziale, il bisogno di tutti, quello di parlare, di capire.

Francesco
del centro Leoncavallo

L'«altro paese»

Milano, 24 — L'esistenza di un « altro paese » così netta e recisa forse la ricordiamo tutti. In piazza della Loggia 4 anni fa Rumor e Leone con i corazzieri fischianti e insulti e invece il boato di acclamazione che accolse gli interventi di Lama e Berlinguer. Allora la nostra analisi politica era fin troppo semplice: Leone, Rumor le loro facce ipocrite e maledettamente arroganti erano il sistema da spazzar via, i mandanti delle stragi, il partito della reazione. Lama e Berlinguer erano sì i revisionisti ma erano anche il simbolo (così si diceva) della volontà delle masse, non revisioniste, di cambiare le cose. Il 15 giugno di un anno dopo avremmo votato PCI, Quercioli al palalido ringraziò i giovani di Lotta Continua per il loro apporto alla campagna elettorale; oggi l'Unità dice

« compagni, facciamoci spie delatori ».

Ai funerali di Iaio e Fausto « l'altro paese » non ha avuto quindi né simboli né certezze.

La CGIL, punto di riferimento garantito per tutti gli avvenimenti « storici » nel nostro paese non aveva fatto altro che avallare le calunnie dei mezzi di informazione di massa; pur di non compromettere i buoni rapporti con la DC di Moro arriva a sbarrare la Camera del Lavoro davanti ai compagni di scuola di Fausto chiamandoli, inevitabilmente « provocatori ».

I centomila di Milano sono andati così, ai funerali senza nessun riferimento istituzionale, senza nessuna certezza « complessiva » senza nessun appello ufficiale forse come non è mai successo.

Non un funerale di « ultra » non un ritrovarsi

della seconda società, non le lacrime degli emarginati asciugate dai gonfalonieri delle istituzioni, ma la partecipazione, senza enfasi, di una parte di popolo e voglio usare questo termine proprio perché « proletariato » già da una idea di organizzazione delle masse che sarebbe errato cercare ai funerali di Fausto e Iaio. Ora sarebbe uno sbaglio voler trovare a tutti i costi lo spiraglio politico dopo funerale, voler subito costruire le fondamenta dell'altro paese sulla sua testimonianza anti-istituzionale e non statalista.

Alle masse l'emotività della partecipazione, ai politici il tirare le fila dell'emotività nella concretezza di proposte politiche non incanta più molto (almeno il sottoscritto).

L'andare ai funerali di due ultra sotto la cappa del rapimento Moro è una dimostrazione di intelligenza collettiva che si scontra con la convocazione ufficiale e paranoica della manifestazione per Moro, con l'invito alla delazione e alla schedatura fatto da Pecchioli e Lama, con l'arroganza della Camera del Lavoro (vera controparte) e dei supermen del servizio d'ordine del PCI che hanno avuto il coraggio di « respingere le provocazioni » stracciando i volantini che annunciavano i funerali dei due compagni.

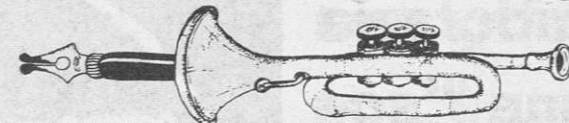
Tutto qui. Il riconoscere

la propria autonomia di giudizio dalle calunnie di regime, il riaffermare un concetto di classe per sé (non per lo stato) il non voler credere che i nostri morti sono solo i figli del popolo vestiti da poliziotto; il non voler essere massa di manovra « complice » di un accordo di vertice che sarà la tomba di « quell'utopia » di pazzie irresponsabilità (così più o meno la definisce il PCI) espressa in questi dieci anni di lotte. Riappropriarsi della propria storia e della propria coscienza può suonare, forse, in modo retorico e roboante. Sta di fatto che i giudizi del « popolo » ai funerali unanimi nel riconoscere in Iaio e Fausto 2 compagni morti per il comunismo avrebbero fatto sorridere per il loro candore « qualunquistico » qualsiasi tecnocrate super preparato dell'Istituto Gramsci.

Se oggi non avere il senso dello stato della delazione vuol dire essere ancora culturalmente rozzi (vedi Trombadori) allora è stata una partecipazione di 100.000 analfabeti che non sanno leggere fra le righe del basso politicismo ma pensano la stessa cosa: Moro e il suo mondo è così lontano da questi giovani compagni così come la vita « dell'altro paese » è lontana dalla morte dei giochi di palazzo e dalla copertura delle sue stragi.

Piero

AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12 -

○ MANTOVA

Al teatro Bibiena Pasqua e Pasquetta Gay. Con la partecipazione di Mario Mieli e Angelo Pezzana.

○ MESSINA

Dal 28 marzo al teatro in fiera, il « Prass Group » presenta la rappresentazione teatrale « Giuscia Rizzo » sulle istituzioni totali.

○ BRESCIA

Un gruppo consistente di compagni dell'area di LC intende allargare la discussione sulla situazione politica, le leggi speciali, le proposte organizzative. Ci si vede martedì 28 alle ore 20,30 nella sede del Pdup-Manifesto.

○ 1° MAGGIO A BARCELONA

La sede di Milano organizza un viaggio per partecipare alle manifestazioni del 1° maggio a Barcellona. Si parte il 27 aprile e si torna al 2 maggio. Aereo (andata e ritorno) albergo (compresa la colazione) 150.000 lire circa. Inviare a conto L. 100.000 con vaglia telegrafico. Tel. in sede a Milano chiedono di Leo o Carmine. Tel. 02/6595127 o/e 6595423.

○ TRENTO

I compagni di Trento vorrebbero mettersi in comunicazione con l'amico di Fausto che da un anno circa abita a Trento nel rione di San Pietro. Si metta in comunicazione telefonando al n. 82073 durante l'ora dei pasti (12-13).

○ MONFALCONE

Martedì 28 alle ore 20,30 riunione sul giornale in preparazione del convegno nazionale. Invitati militanti, simpatizzanti e area. La discussione potrà essere allargata a tutti gli altri problemi organizzativi e politici.

○ BERGAMO

Sabato alle ore 15,30 in via Quarenghi 33-D, riunione degli studenti dell'area di LC sulle iniziative per i compagni arrestati.

○ NICOTERA

Riorganizziamo insieme l'opposizione in Calabria. Il collettivo « 7 Agosto » invita i compagni delle zone circostanti a partecipare al convegno costitutivo del coordinamento di zona. L'appuntamento è per sabato 25 alle ore 14 in piazza Cavour. Per informazioni telefonare a questo numero 0963-81.543.

IN EDICOLA E NELLE LIBRERIE

LETTERE
A
LOTTA
CONTINUA

"Le donne, i cavalieri, l'arme, gli amori,
le cortesie, l'audace impresa io canto..."
la storia del 77 in 350 lettere

CARE COMPAGNE CARI COMPAGNI



edizioni coop. giorn. lotta continua



Colloquio con Laura Betti sull'esecuzione di Pasolini

«Ricordo e so di un giorno molto lontano in cui, tra tanta gente di cui non ricordo e non so, entrò nella mia casa un uomo pallido, tirato, chiuso in un dolore misterioso, antico; le labbra sottili sbarrate ad allontanare le parole, il sorriso; le mani pazienti di artigiano. Sapeva di pane e primula. Il pane era il dolore, la primula l'amore».

Questo era Pier Paolo Pasolini per Laura Betti, la sua compagna: queste sono le parole che aprono un libro: Pasolini: cronaca giudiziaria, persecuzione, morte (ed. Garzanti). L'ultima parola del titolo, nelle intenzioni degli autori, era esecuzione, ma è stata censurata, per motivi politico-commerciali dall'editore, l'unica censura, ci assicurano, di

Garzanti, che fin'ora ha pubblicato tutti gli scritti di Pasolini, e che per questo è stato scelto dal Comitato promotore di questo documento, composto da 19 persone: scrittori, magistrati, amici. Laura Betti si è battuta perché questo libro vedesse la luce con l'energia di chi non si rassegna, non si rassegna al silenzio della stampa, alle commemorazioni ufficiali, alle sentenze della Giustizia, alle omissioni evidenti, alle coperture eppure così chiare, alle pudicizie di una sinistra che troppo spesso offre un silenzio «magnanimo»; non si rassegna, soprattutto, a che gli «ignoti» rimangano tali, a dispetto dell'evidenza dei fatti ma a conforto di molti uomini «di rispetto».

L'abbiamo incontrata a Milano, dove ha presentato questo libro, caracollando insieme a lei da un corridoio all'altro della casa editrice; l'abbiamo vista tesa e decisa, l'aspetto tranquillo; ecco quello che ci ha detto, con la sua voce rauca e dolce. «Questo libro nasce dal processo, un processo agli assassini che poteva diventare processo a Pasolini stesso responsabile, nella coscienza di molti, della propria morte. E' stato dai lavori di questo processo che sono poi saltati fuori gli «ignoti», quelli che avrebbero ucciso in concorso col Pelosi. Studiando le carte abbiamo visto che il confronto fra le due successive sentenze (quella del Tribunale dei minori e quella della Corte d'Appello) non stava in piedi».

«Ma che cosa vi aspettate, allora, da questo li-

bro?».

«Per noi, questa presentazione, far conoscere questo libro, vuol dire un momento di una marcia a tappe, sistematiche, pazienti, per poi arrivare al sodo, un movimento di pubblico opinione, intorno a questo fatto, questa morte. La mobilitazione dovrà coinvolgere tutti i compagni, naturalmente, e poi la Magistratura, quella democratica per appoggiarci, l'altra, quella del potere, in veste di accusata. Perché ci sono degli ignoti che sono stati allontanati dalla scena per motivi di comodo politico. Non abbiamo intenzione di permettere che rimangano "ignoti". Vorrei ricordare l'articolo, apparso sul Corriere, col titolo "Io so", do-

ve Pier Paolo ripete di conoscere i responsabili dei golpe e delle stragi, della strategia della tensione, di avere le prove morali ma non quelle giuridiche, che altri dovrebbero denunciare. Forse in quell'articolo sta la risposta a molti interrogativi sulla sua morte, forse dalla rilettura di queste pagine può emergere il quadro più vasto dell'assassinio, al di là dell'episodio omosessuale nel quale la stampa e spesso la coscienza hanno voluto circoscriverlo».

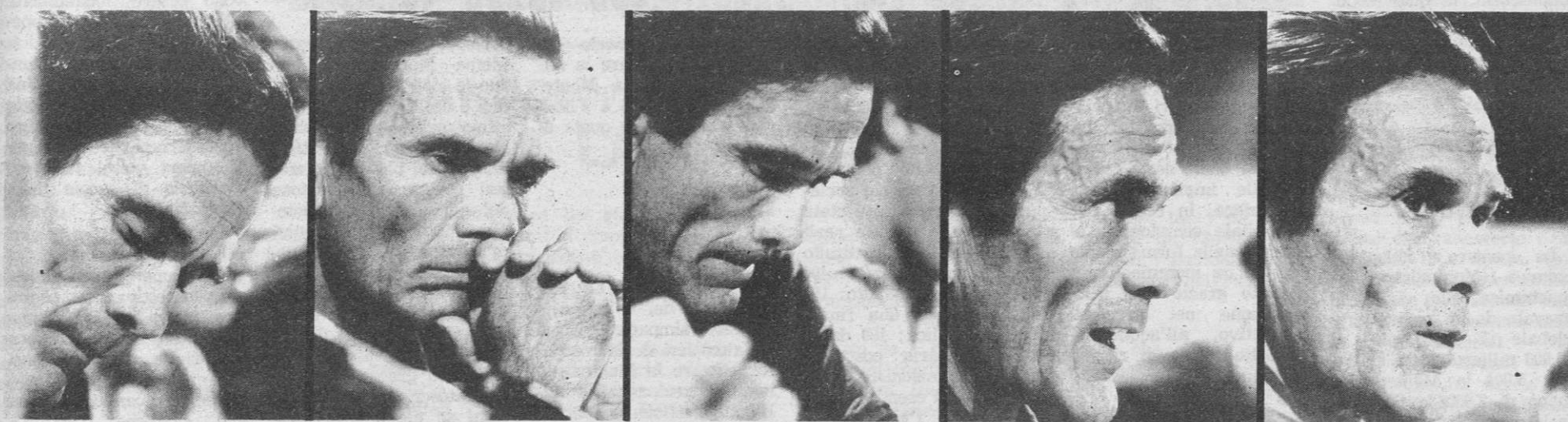
«Ma volete arrivare alla riapertura del processo con le denunce per omissione di atti d'ufficio?».

«Anche, ma la cosa che ci proponiamo di fare è il processo popolare, a

Roma, in una sede grande, sulle tre o quattro mila persone, ci stiamo muovendo per avere le adesioni politiche, anche per la presidenza — che deve essere di prestigio, in grado di coinvolgere strati di opinione democratica. La mobilitazione per adesso è difficile, abbiamo tre quarti dei giornali che tacciono, abbiamo fatto leggere il libro per prima cosa alla FGCI perché Pasolini aveva sempre avuto rapporti con loro, è stato un fatto emotivo, ma non ha avuto risposta. Essere giovani significa scattare, avere gli arti che ti rispondono, capito? Perché loro tacciono?»

a cura di Giampiero

IGNOTI SEMPRE



Mi hanno sequestrato l'editore, lo rinvio indietro

Milano, 24 — Hanno arrestato il mio editore. Invoco il principio, sancito dalla costituzione, che vieta in modo assoluto l'arresto e la persecuzione fisica e morale di chi, in modo per il potere non gradito, esprime il dissenso, dando spazio, e mettendo al servizio dei dissidenti, in modo democratico strutture e sapere.

L'arresto avviene in casa sua, durante le indagini per il sequestro dell'on. Moro. Non si sa in base a che cosa e per quali astrusi motivi la polizia irrompe nella casa di Dario e Trico, sta di fatto che nella casa ci sta un pericoloso pregiudicato di nome Berardi, alias «Bifo», ricercato per un ordine di cattura emesso dal cavalier Catalanotti, in quel di Bologna, basta questo per dare la possibilità, in rispetto delle nuove leggi vigenti fatte per arrestare la caduta di un regime corrotto e traballante, con l'aiuto del PCI si intende, per catturare il compagno Berardi, alias «Bifo» e per imprigionare i compagni Dario e Trico. Per quale motivo la polizia irrompe nella casa di compagni? Per quale motivo l'irruzione e la persecuzione si accaniscono contro i compagni dell'editoria?

I motivi sono da ricercarsi nella crisi ormai irreversibile di questo sistema, basato sul profitto, e che sul profitto ha fatto

la sua ragione di esistenza, estremizzando al massimo le situazioni finanziarie e tentando di riunire in sé le varie imprese per la costruzione delle multinazionali creando l'oligarchia. Secondo le loro analisi il solo metodo in grado di fermare il loro disgregamento. Da qui l'esigenza di fermare e bloccare in qualsiasi modo le voci contrarie. L'aiuto del PCI è stato fondamentale in questo caso, di enorme portata, e pesante. Basti ricordare l'uscita e il dire del catorcio Amendola, in un discorso sulla cultura.

Il compagno Zambon viene arrestato in macchina, da un corpo speciale di vigili, e, per me, vecchio milanese, il ruolo dei vigili che arrestano compagni, mi suona falso, mi suona falso ed anche un po' ridicolo l'atto, ampiamente pubblicizzato dai giornali, del compagno Zambon che disperatamente tenta di inghiottire un biglietto «compromettente». Perché io conosco Zambon: e non lo vedo proprio nell'atto di inghiottire biglietti, non è il tipo, poi soffre anche di gastrite, poi Zambon non sarà mai in possesso di biglietti compromettenti, perché è di pubblico dominio la sua analisi contro le BR da sempre. Però il compagno Zambon ha fatto parte delle lotte per la casa, e poi, nella nuova cultura, ha un peso non

indifferente, per le iniziative, per la attività svolta nel dissenso. Le due cose si sposano in una azione preventiva, che ha sapore di alibi per le prossime mosse della repressione, contro il dissenso, e a volte come obiettivo futuro le case occupate, di cui da tempo, il compagno Zambon non si interessava più. Ma il personaggio è importante, inghiottito addirittura, come nei vecchi romanzi di Cappa e Spada, pezzettini di carta scritti in lingua non conosciuta che dopo attento esame risulta tedesca. Ed ecco la grande informazione che scatta, Springer insegna. Zambon compagno che ha lottato per le case viene arrestato e presentato come un BR, ecco l'alibi che servirà come copertura agli sgomberi, che io penso, sarà il prossimo obiettivo della repressione.

«In uno stato dove è in atto una guerra, tutto è permesso» afferma Repubblica, aggiungendo che dobbiamo essere preparati a subire cose tremende come prezzo da pagare per la salvezza della democrazia. Voglio ricordare a chi scrive queste cose che la citata democrazia del nostro paese non ha esitato a calpestare i più elementari diritti umani, farsi beffe della costituzione, venire meno a leggi da essa propugnate, e con l'appoggio di certa stampa passano e vengono

giustificate leggi repressive, che poi non sono altro che le prime tappe di un golpe strisciante già in atto.

Oggi arrestano i compagni sospetti i «sovversivi», l'editore di sinistra, domani l'azione terroristica dello stato sarà rivolta contro gli occupanti di case, gli operai che dissentono, i precari e tutti i proletari che lottano. Si tratta da parte dello Stato di un disegno preparato da tempo, dai tempi lunghi. Ricordiamo la criminalizzazione dei giovani, come esempio principale: «untorelli» come ebbe a definirli, in una felice uscita astiosa, il segretario del PCI e la nostra disgregazione interna ha facilitato il loro gioco. I risultati si vedono.

Si vede allora il compagno Berardi, detto «Bifo» arrestato in base ad un assurdo mandato di cattura che a suo tempo fece ridere tutti, e con lui vengono arrestati editori di sinistra e compagni che con essi abitavano. Rinvio indietro il mio editore e con lui tutti i compagni arbitrariamente sequestrati, afferma Enzo Biagi, con motivazioni diverse, che le idee non si uccidono con il terrore. Sono d'accordo.

Non voglio sentire solo dei si compiacenti, voglio sentire anche dei no, se non altro per capire meglio le cose. Bruno Brancher casa oc-

cupata, via Marco Polo - Milano

A sette giorni dal rapimento di Moro, dopo massicce operazioni di polizia a Roma, casa per casa, quartiere per quartiere, è prevalsa la necessità di dare in pasto all'opinione pubblica qualche fatto e qualche persona che servissero a distogliere l'attenzione dall'impotenza dello spiegamento di forze e dalle inutili ricerche messe finora in atto.

Così come alcuni giorni fa si era colpita e criminalizzata la redazione della casa editrice Lavoro Liberato, oggi dopo la perquisizione effettuata a Roma presso la libreria «L'Uscita» dopo l'arresto di Zambon della libreria «Nuova Cultura» il nuovo covo è la sede della

casa editrice «Squilibri edizioni». In questo covo non è stato purtroppo ritrovato l'onorevole Moro, ma è stato arrestato l'editore Dario Fiori e Franco Berardi autore di libri presso la Squilibri Edizioni ed altre case editrici e attivamente ricercato nella caccia alle streghe messa in piedi dal giudice Catalanotti per i fatti dell'11 marzo del '77 a Bologna e il dott. Giovanni Pala cointestatario dell'appartamento.

Non potendo mettere le mani sui presunti terroristi, l'attacco ancora una volta è sferrato contro chi opera nella cultura di sinistra: non trovando i covi li si inventa, non trovando armi e sequestrati si attaccano giornali, riviste, case editrici, idee.

Programmi TV

SABATO 25 MARZO

Rete 1: ore 20,40 «Un albero verso il cielo» Telefilm. Ore 22,00 «I bambini e noi» quarta ed ultima puntata del programma di Luigi Comencini realizzato nel '70 e rivisitato con gli stessi protagonisti.

Rete 2: Ore 20,40 seconda ed ultima puntata di «Il giardino dei ciliegi» con la regia di Giorgio Strehler.

Ore 22,05 «Il caso Lindbergh» la ricostruzione del processo per il rapimento e l'uccisione di «Baby» Lindbergh, il figlio del trasvolatore atlantico. Il processo si conclude con la condanna a morte e l'esecuzione di un immigrato tedesco fortemente sospettato del rapimento.

Operazione Montedison: un passo avanti verso l'economia di guerra

Il sistema bancario determinante nell'operazione. Tre piani di ristrutturazione a confronto. Ridefinizione dei mutati rapporti di dominio

Dopo il lungo e poco tranquillo week-end di paura si è finalmente svolta, lunedì 20, la riunione decisiva del Consiglio di Amministrazione della Montedison, più volte rinviata in attesa di un clima più propizio, nel corso della quale sono state effettuate scelte di importanza cruciale per il futuro del tessuto industriale italiano. E' utile richiamare alcuni elementi fondamentali del recente passato prima di analizzare le novità contenute nella bozza di bilancio della Montedison, le quali sono decisamente senza precedenti nella storia economico-finanziaria post-bellica.

Stato dell'industria chimica nazionale

La « nostra » industria chimica (Montedison, Liquichimica, Sir, Anic) è gravata da un ammontare globale di debiti pari a 10.000 miliardi (così ripartiti: 5.000 la Montedison, meno di 2.000 la Sir, 800 la Liquichimica circa 1.500 l'Anic), su cui maturano ogni anno 1.500 miliardi di interessi, versati alle banche. Tenendo presente che il fatturato complessivo, cioè il volume globale delle loro vendite, è poco più di 5.000 miliardi, è evidente che poco più di un terzo di esso viene « girato » alle banche, appartenenti prevalentemente allo Stato.

Per far fronte a questi « oneri » le aziende chimiche hanno chiesto recentemente circa 3.000 miliardi, che, insieme alla cifra analoga chiesta dall'Italsider, compongono un costo di 6.000 miliardi per il « risanamento » finanziario delle principali industrie di base del nostro paese.

Sorge una domanda: a quale livello è giunto allora il rapporto tra banche e imprese? A questo riguardo si pongono rilevanti questioni teorico-politiche che non è possibile affrontare qui. Mi limito perciò ad alcune parziali riflessioni.

Il sistema bancario avendo per molti anni fornito alle imprese capitale monetario in misura cospicua, costituisce ormai la principale « determinante » dell'investimento. E' destinato quindi ad egemonizzare ancor più in futuro la « frazione produttiva » del capitale, che invece si dimensiona sul piano delle fabbriche in senso stretto.

Questi mutamenti dei rapporti intercapitalistici esprimono le trasformazioni avvenute nel processo di valorizzazione in Italia, da cui deriva uno sconvolgimento di tutto il sistema di rappresentazione (contabile).



I bilanci aziendali sono per lo più contraddistinti dalla prevalenza assoluta della voce « oneri finanziari » (specie verso le banche). Questa voce, pur se definita come costo per il capitale impiegato nella produzione, in realtà per il capitale complessivo espresso nella forma monetaria è un incremento realizzato grazie alla valorizzazione nel processo produttivo, all'acquisizione sotto forma di risparmi bancari, all'inflazione, alla politica fiscale ecc. E' evidente pertanto, lo spostamento, avvenuto nella funzione di governo del ciclo complessivo del capitale, dalla frazione pro-

dotto che la Montedison deve essere ricapitalizzata, cioè dotata di mezzi propri, l'impegno degli azionisti privati deve aumentare in misura tale da riequilibrare il controllo pubblico. Pertanto il capitale sociale deve essere svalutato in base alle perdite reali accumulate e ricostituito per un ammontare di 400 miliardi così ripartito: 100 sottoscritti da una finanziaria pubblica; 100 da una finanziaria costituita dai grandi azionisti privati (Monti, Pesenti, Bastogi, Agnelli, Pirelli ecc.); 100 da un consorzio di banche al fine di garantire il diritto di opzione agli azionisti minori e che, una volta effettuato il risanamento, cercherà di collocare le azioni tra il pubblico; 100 a disposizione del Consiglio di Amministrazione per collocarli presso gruppi imprenditoriali, preferibilmente stranieri;

b) parallelamente al risanamento finanziario, bisogna attuare una « semplificazione della società » attraverso il suo smembramento. Vanno ceduti tutti il settore delle fibre, le partecipazioni extraimprenditoriali (giornali) e le iniziative nella grande distribuzione; devono essere drasticamente ridotte le partecipazioni in altre società. « Alla fine dovrà esistere solo un gruppo chimico-farmaceutico e di ingegneria chimica (Technimont), dove il gruppo ha una buona tradizione » (Intervista a « La Repubblica » del 3 marzo scorso). In sostanza questa è la proposta di una profondissima ristrutturazione economico-

finanziaria destinata da un lato a cambiare la natura stessa della Montedison e dall'altro a « liberare » ampie quote di operai.

Piano Andreatta

(Intervista a « La Repubblica » del 4 marzo).

Questo simpaticone, fino a l'altro ieri desideroso di far entrare la Montedison nelle Partecipazioni statali sotto l'efficiente controllo democristiano, ha cambiato idea: il controllo della società deve restare paritetico fra azionisti pubblici e privati. Visto che questi ultimi non sono in buone condizioni finanziarie, l'aumento di capitale proposto da De Benedetti non deve farsi. Occorre invece: a) ridurre i tassi di interesse che la Montedison paga alle banche annualmente di 3 o 4 punti in modo da « risparmiare » quasi 100 miliardi all'anno; b) eliminare certe spese inutili e « migliorare il management », onde ottenere un guadagno di altri 100-200 miliardi; c) non rimpiazzare il turn-over per tre anni, in modo da avere una diminuzione di 10.000 addetti con un risparmio di 100-200 miliardi; d) infine abbandonare la Montefibre per economizzare altri 150 miliardi.

Solo su questa base secondo Andreatta si potrà discutere sul futuro produttivo anche tenendo presente che la chimica e la siderurgia « a causa dei forti investimenti fatti in passato, dispongono di capacità produttive che saranno « giuste » soltanto nel 1982. Ecco perché dico che bisogna aspettare ». Si capisce facilmente come Andreatta sia ossessionato da un'idea fissa: espellere metà del personale di ogni tipo e nel contempo stringere un patto di amicizia con le banche (e con i generali).

Piano Cuccia

Cuccia è da molto che si dedica allo studio delle

possibili soluzioni del problema Montedison. Sono sue le idee attuate da Medici e dal Consiglio di Amministrazione nella riunione del 20 marzo. L'articolazione del piano è in sintesi questa: a) riduzione del capitale della Montedison di 283 miliardi, quindi riduzione del valore nominale delle azioni a 175 lire; b) aumento contemporaneo del capitale di 203 miliardi garantito da un consorzio di banche (tutte le più grandi), le quali sottoscriveranno le azioni se nessuno le farà. I piccoli azionisti avranno la possibilità di « prenotare » le azioni, senza comprarle integralmente subito, pagando 10-15 lire l'anno per azione ed esercitando di conseguenza tutti i diritti relativi; c) emissione di un prestito obbligazionario indicizzato (alla faccia della scala mobile dei salari) dell'importo di 175 miliardi, garantito da pozzi metaniferi; d) « La provvista di nuovi mezzi propri da parte della Montedison verrà poi integrata, se del caso mediante la graduale alienazione di partecipazioni e di attività che per loro natura non siano strettamente attinenti alla vocazione chimica del gruppo » (« Sole 24 ore » del 21 scorso). (Sottolineature mie); e) « Tutta l'operazione non modifica gli equilibri societari e non emargina i minori azionisti ».

Alcune riflessioni

Al di là di ogni pianto greco, vorrei fissare l'attenzione di tutti su alcuni punti e avviare un discorso che si intravede lunghissimo.

La portata della complessa operazione è storica, non solo per il volume dei mezzi finanziari in gioco, ma anche e soprattutto per le modificazioni del blocco di potere implicite in essa.

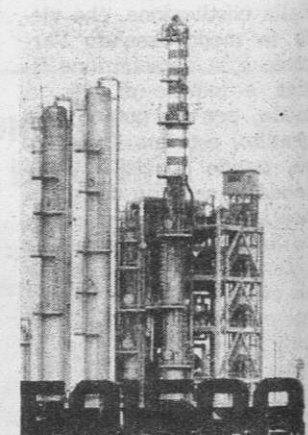
Gli apparati bancario e finanziario (prevalentemente in mano allo Stato), stanno assumendo direttamente il governo della ristrutturazione economico-produttiva dell'intero apparato industriale. I mo-

vimenti finanziari scompaiono e ricompongono il complesso dell'attività produttiva in un intreccio assurdo di artifici contabili; flussi di ricchezza reale; svalorizzazione degli impianti; distruzione di rilevanti porzioni di classe operaia.

L'operazione Montedison è perciò lungimirante ed ispirata a un piano ben preciso: ridefinizione formale dei mutati rapporti di dominio sia verso l'interno della classe dominante, sia verso i proletari; sezioni produttive devono essere abbandonate (fibre) insieme agli operai; altri momenti produttivi di punta vanno potenziati e sviluppati. Una volta riequilibrato il tutto molti capitali dall'estero volentieri rientreranno per la prima volta, tutti sul territorio di caccia della finanza statale.

La battaglia tra i vari piani di risanamento ha prodotto perciò una sintesi di prospettiva: ne uscirà una nuova società fondata su un blocco di potere rifinito e ricompattato. Intanto le banche si avviano a diventare sempre più « banche d'affari », come Agnelli ha detto fin dal giugno scorso ad Udine (anche su questo torneremo un'altra volta).

Altro che « separazione tra banche e imprese » come discutono quei visionari che parlano di « responsabilizzazione degli



imprenditori e dei banchieri ».

Così, mentre da un lato « quelli che ... l'impresa e il rischio sono momenti economici fondamentali », dall'altro coloro che sono davvero imprenditori e banchieri attuano le loro manovre di gestione diretta del potere finanziario, principale terreno di esercizio oggi del governo dell'economia e dei rapporti sociali.

Data l'entità della posta (6.000 miliardi per l'industria chimica e siderurgica, almeno i 5.000 miliardi per l'energia nucleare, ecc.), questa si configura come una vera e propria economia di guerra!

E' chi pensa che l'operazione Montedison è di portata limitata!

Mauro Lombardi

M.O.: dopo la « rottura » con Carter

Begin più debole

Begin è ripartito da Washington dopo aver esposto per filo e per segno le posizioni del governo sionista, senza concedere nulla alla possibilità di riaprire un negoziato di pace. Carter aveva voluto ugualmente l'incontro, nonostante tutte le previsioni fossero concordi sul fatto che non avrebbero che riconfermato l'intransigenza israeliana. Israele del resto si presentava portando sul tavolo dei colloqui l'invasione di una striscia di Libano che aveva costretto i palestinesi a perdere molte posizioni e decine di migliaia di profughi a prendere la strada della, ennesima, diaspora.

Il « punto di rottura » cui sono arrivate le relazioni tra USA e Israele riflette una contraddizione reale che divide i due paesi: Tel Aviv oggi ostenta una sicurezza superiore al passato la « mano tesa » di Sadat ha, oltre al resto, mutato in maniera decisiva l'equilibrio strategico della regione. Pacificato il fronte del Sinai nessun paese arabo può permettersi di entrare in guerra contro Israele con la certezza quasi matematica della disfatta.

Se i palestinesi contavano su questa ipotesi, sono rimasti delusi: la Siria si è guardata bene dallo scendere in campo. E così si è giunti a questa Pasqua '78 in una situazione che sembra ancora più « chiusa » di quanto non lo fosse due anni or sono. L'elezione di Begin, all'inizio dello scorso anno, non lasciava certo sperare in una accelerazione dei negoziati di pace ma la realtà è andata oltre: il nuovo governo di destra in Israele coltivava la propria intransigenza su di una sempre crescente disponibilità dei paesi arabi al compromesso.

L'attacco di questi giorni in Libano conclude questa parabola e il fallimento dell'incontro Carter-Begin non modifica, nella sostanza, un quadro di rapporti di forza favorevoli al sionismo.

A Washington la preoccupazione maggiore sembra essere quella di non

una intervista rilasciata ieri, propone un « governo di unità nazionale » cui dovrebbe entrare a far parte anche il partito laburista.

« Non abbiamo fatto tutto il possibile per una ripresa dei negoziati diretti con l'Egitto » ha detto il ministro della difesa, con un discorso di vera e propria candidatura.

In Israele dunque si potrebbe essere alla vigilia di un rimpasto in grado di sbloccare le trattative di pace, resta il fatto che questi mesi hanno spostato in maniera irreversibile gli equilibri e anche una eventuale trattativa di pace non potrebbe non esserne influenzata.

sprecare questo momento favorevole e addirittura si parla oggi di un processo di ricambio che porterebbe l'attuale ministro della difesa Weizman a sostituire il « falco » begin. Lo stesso Weizman, in

Dopo la vittoria di Giscard

TORNA LA «SFIDA EUROPEA»?

La principale conseguenza dei risultati elettorali francesi, su cui sono incentrati i commenti politici, è la libertà di azione senza precedenti che il presidente Giscard d'Estaing ha acquistato, per la prima volta dalla sua elezione. Fino ad ora, infatti il suo operato

Ora tutti riconoscono in lui il vero vincitore delle elezioni e l'arbitrio degli esiti di quei risultati. Con una prontezza che ha fatto gridare alla « bomba politica », il suo più pericoloso avversario di ieri, François Mitterand, ha accettato il suo invito a prendere la strada alle ipotesi di questi giorni su un eventuale « centro-sinistra ». Anche tutte le altre forze di opposizione, dal PCF di George Marchais ai leaders sindacali di varia ispirazione (sia il comunista Seguy che il leader della CDFP Edmond Maire), quali che siano i loro calcoli politici, hanno riconosciuto, accettando gli inviti all'Eliseo, il ruolo centrale che viene oggi ad assumere il presidente. Che farà ora Giscard? Al di là della formula di governo che verrà adottata, è

certo che una serie di mosse che già, più o meno sotteraneamente, il governo di Barre ha portato avanti saranno ulteriormente sviluppate. Ci riferiamo al ruolo della Francia in una serie di « punti caldi » della situazione internazionale, rispetto alla quale essa ha sempre a malincuore accettato il ruolo di secondo piano che il fallimento della « sfida » di De Gaulle all'egemonia statunitense le ha da tempo assegnato. Dopo il coinvolgimento dell'esercito francese, seppure in forma indiretta, in conflitti come quello del Ciad o del Marocco (contro il Frolmat ed il Polisario) oggi, pochi giorni dopo il trionfo elettorale di Giscard, i superaddestrati (così almeno si dice di loro) commandos france-

era fortemente controllato e limitato, tanto dai suoi scomodi alleati gollisti che, guidati da Chirac, non hanno perso occasione per mettergli i bastoni tra le ruote, quanto dal minaccioso crescere dell'influenza elettorale delle sinistre.

si sono la « spinta dorsale » del contingente delle Nazioni Unite inviato in medio Oriente.

Come si premura di sottolineare Le Monde di ieri è questa la « prima volta che un membro permanente del Consiglio di Sicurezza è incaricato di inviare un contingente militare con una forza dell'ONU incaricata di mantenere la pace ». Del resto fin dai primi tempi della sua presidenza Giscard, continua l'autorevole quotidiano, non aveva nascosto l'intenzione di « restituire all'armata di terra la sua capacità operativa ».

Sono di oggi le notizie che il presidente messicano del Parlamento latino-americano ha denunciato la presenza di armi nucleari « offensive » francesi nella Guiana e

quella che alcuni esperti americani hanno denunciato come una rampa di lancio per missili « sofisticati » quella base nello Zaire che i dirigenti di Bonn affermavano essere per satelliti meteorologici. Forse non è un caso che uno dei motivi di fondo del vincente « appello » televisivo di Giscard, alla vigilia del primo turno, fosse quello della pericolosità di una Germania egemone sulla costituenda Europa dell'integrazione economica e militare. Molte cose sembrano indicare che un Giscard vincitore delle elezioni e imbarcato nel suo cartello elettorale di quel J.J. Servan Schriber di cattiva memoria, sia in odore di rilanciare la cosiddetta « sfida europea », e una cosa è certa: non spiacerebbe né ai gollisti, né a Mitterand.

varie ipotesi per boicottare l'attività del « Tribunale ». Viene esclusa la proibizione a tenerlo sul suolo tedesco, viene esclusa la possibilità di « infiltrare » nella giuria « quinte colonne » e viene infine paventata, come più praticabile quella di tentare di condizionare dall'esterno la giuria — di cui fanno parte Lombardi, Lombardo Radice e Terracini per l'Italia, Otelo Saraiva de Carvalho per il Portogallo e altri « nemici » come dice il sindacato, da altri paesi europei — al fine di impedire che i lavori del Tribunale, « rovinino l'immagine della RFT nel mondo ». Immagine che è particolarmente preziosa alle autorità federali.

Comunque, nonostante queste fortissime pressioni, il Tribunale Russel si terrà lo stesso: aprirà i suoi lavori il 28 marzo nei pressi di Francoforte e li chiuderà il 4 aprile. Indubbiamente il comitato promotore ha risentito delle fortissime pressioni delle autorità federali — tra cui lo stesso Brandt — e non a caso ha deciso di indovinare la pillola stabilendo di occuparsi in questa prima sessione solo ed esclusivamente del « Berufsverbot » e di rimandare ad autunno una seconda sessione in cui affrontare gli altri strumenti di « violazione dei diritti dell'uomo ». La possibilità di utilizzare quindi il Tribunale come momento di denuncia provata dei crimini commessi dalle autorità federali contro i detenuti politici, la possibilità di parlare degli omicidi di Stammheim in una istanza così autorevole, viene sfumata. Si parlerà comunque del Berufsverbot, dei 4.000 casi in cui è stato applicato, del milione e mezzo di cittadini schedati, ed è un inizio più che significativo di una iniziativa più che opportuna.

Berufsverbot sotto processo

Si apre il 28 a Francoforte il 3° tribunale Russel, si occuperà della violazione dei diritti umani in Rft

« I promotori del « Tribunale Russel sulla RFT » sono « gruppi nemici » che perseguono il fine di presentare la RFT come uno stato fascista o perlomeno prefascista, fini che ricadono quindi anche contro il DGB, il sindacato federale, quindi le presidenze delle varie leghe dei sindacati devono esortare tutti gli iscritti a non prendere parte in alcun modo all'esecuzione del tribunale ».

Questa è la fine di un documento, firmato dal presidente della Confederazione sindacale tedesca che ci mostra con chiarezza la preoccupazione e il fastidio che questo tribunale Russel provoca nelle autorità tedesche. Autorità in cui naturalmente il

sindacato, che appoggia di fatto la pratica del Berufsverbot, si sente organicamente parte.

A questo documento si potrebbe poi affiancare quello, segreto, pubblicato mesi fa dal ministero dell'Interno federale, in cui vengono prese in esame

ANGOLA RESPINGE ATTACCO ZAIRE

L'Angola ha respinto un attacco sferrato oltre i confini da forze del vicino Zaire. Radio Luanda, ascoltata a Londra, ha precisato che le forze dello Zaire erano appoggiate da aerei ed elicotteri e che l'attacco è avvenuto quattro giorni fa. Il villaggio di confine che era stato occupato è stato liberato dalle forze angolane. La consistenza delle forze d'invasione non è stata precisata ma si parla di un « forte contingente ». Le ostilità tra i due paesi sono iniziate da quando la guerriglia di liberazione ha assunto il potere nel novembre 1975. Lo scorso anno i due paesi si erano scambiate accuse reciproche di aver bombardato villaggi di confine.

FRANCIA

Il viaggiatore solitario che, fermatosi sulle coste bretoni, chiederà di gustare del tipico formaggio prodotto dalle pecore indigene, le quali in bassa marea brucano le alghe marine sull'istmo che unisce la terraferma con il Monte Saint-Michel, avrà una triste sorpresa: ogni traccia di vita animale o vegetale è scomparsa dopo l'arrivo della « Grande Onda Nera », per cui non ci sono più né le alghe né le

Notiziario

pecore che producevano quel buon latte salato. Questo è anche quello che sulle coste della Bretagna, minacciata dal petrolio versato in mare dalla petroliera « Amoco-Cadiz », si sta tentando di impedire con ogni mezzo, con unità navali olandesi per la raccolta meccanica del petrolio sparso in mare, pompando le acque superficiali con l'impiego di trattori schierati lungo la costa, con lo spargimento di solventi chimici da elicotteri.

URSS

La rivista sovietica « Tempi Nuovi » ha ieri pubblicato le sue conclusioni sull'affare Moro. « In Italia — scrive la rivista — i neofascisti sono aiutati nel modo più attivo dalle organizzazioni di estrema sinistra e in primo luogo da quelle di tendenza maoista. Le operazioni di piazza condotte dagli estremisti di destra e di sinistra sono talmente identiche e sincronizzate che talvolta è difficile individuare i veri ideatori. E' poi chiaro — per Tempi nuovi — che le istruzioni circa la « esasperazione delle passioni » vengono impartite da Pechino agli ultrà di sinistra,

direttamente o indirettamente. Con ogni probabilità — vi si dice — esistono uffici di collegamento camuffati; in altre parole i maoisti all'atto pratico aiutano i neofascisti ad attuare il loro « nuovo piano tattico » che è quello di « scatenare il terrorismo nei paesi dell'occidente » al fine di uccidere un « rinnovamento democratico ». La conferma — conclude la rivista, è quello che sta accadendo in Italia in relazione al rapimento Moro.

La teoria di F. Piccoli sugli opposti estremismi ha fatto nuovi proseliti.

UN HITLER O UN FANFANI?

Un acquarello dipinto da Adolf Hitler e che riproduce alcuni fiori è stato venduto per 4.500 dollari (L. 3.600.000) durante un'asta organizzata dalle « Charles Hamilton Galleries » e svoltasi all'albergo Waldorf-Astoria di New York.

L'acquarello misura 20 cm. per 25 cm. e reca a sinistra la firma « A. Hitler, Muenchen 1912 ». L'acquirente è un collezionista privato che non ha voluto essere nominato.

Il dipinto, per il quale è stata fatta la massima offerta nel corso dell'asta, in cui erano esposte più di 200 opere, era appartenuto in precedenza a un alto magistrato di Monaco.

Al loro arrivo trovarono il re e la regina di cuori seduti sul trono, con una gran folla raccolta intorno, ogni specie di uccellini ed animalotti oltre all'intero mazzo di carte: il fante stava in piedi al loro cospetto, in catene, tra due soldati che lo sorvegliavano; vicino al re c'era il coniglio bianco che reggeva in una mano la tromba e nell'altra un rotolo di pergamene. Proprio nel centro della corte stava un tavolo dove era posato un gran piatto di torte; all'aspetto sembravano buone e Alice si sentì venir fame nel guardarle... «Vorrei che il processo fosse finito — pensò — e che si passasse ai rinfrechi!». Ma siccome non pareva affatto probabile che ciò avvenisse, cominciò a guardarsi intorno tanto per passare il tempo.

Alice non era mai stata in un tribunale, ma aveva letto dei libri che ne parlavano e fu molto compiaciuta di scoprire che sapeva il nome di quasi tutto quello che si trovava là dentro. «Quello è il giudice — si disse — perché ha una gran parrucca». Il giudice, incidentalmente, era il re; e poiché portava la corona sopra la parrucca, non sembrava a suo agio e ciò non gli si addiceva affatto.

«Quello è il banco della giuria — pensò Alice — e quelle dodici creature (... alcuni mammiferi e altri uccelli) direi che sono giurati». Quest'ultima parola la ripeté due o tre volte, molto fiera: infatti pensava e a buon diritto, che pochissime ragazzine della sua età, ne sapevano davvero il significato. Ad ogni modo, «membri della giuria» sarebbe andato bene lo stesso. I dodici giurati si davano un gran daffare a scrivere sulle lavagne.

«Cosa stanno facendo tutti quanti?» — sussurrò Alice al Grifone — «Non è possibile che abbiano da scrivere qualcosa, prima che il processo sia cominciato». «Scrivono il loro nome», le sussurrò in risposta il Grifone. «Per paura di dimenticarlo prima della fine del processo».

«Che stupidi!» esclamò Alice a voce alta, in tono insofferente, ma subito tacque, perché il coniglio bianco aveva gridato: «Silenzio in aula!» E il re si era messo gli occhiali e cercava con estrema attenzione di scoprire chi avesse parlato (...).

«Araldo leggi l'accusa!» disse il re. A questo punto il coniglio bianco emise tre squilli di tromba, quindi spiegò la pergamena e lesse quanto segue:

La Regina di Cuori preparò delle crostate

tutte in un giorno d'estate
il Fante di Cuori rubò quelle crostate

e via se l'è portate.

«Il vostro verdetto» disse il re alla giuria. «Non ancora, non ancora» lo interruppe prontamente il coniglio. «Prima devono avvenire ancora molte cose!». «Chiama il primo testimone» disse il re.

Il coniglio bianco fece squillare ancora tre volte la tromba e chiamò ad alta voce: «Il primo testimone!». Il primo testimone era il cappellaio, che entrò con una tazza di tè in una mano e un pezzo di pane e burro nell'altra. «Chiedo scusa vostra maestà» prese a dire, «perché mi presento così, ma non aveva ancora finito il mio tè quando fui convocato. (...)

(Il processo continua con la deposizione del cappellaio matto)

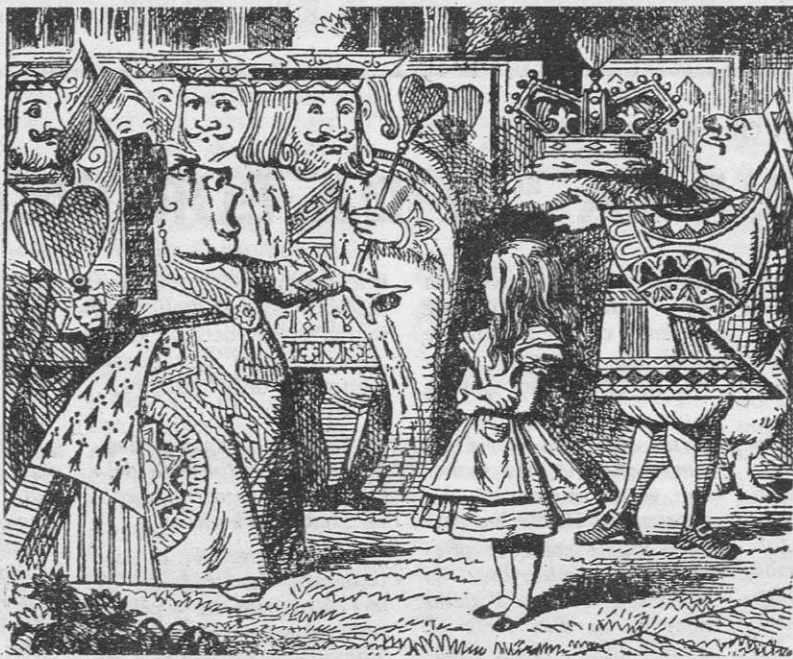
Proprio in quel momento Alice provò una sensazione stranissima di cui per un certo tempo non riuscì a comprendere la causa, finché si rese conto di stare crescendo di nuovo; da principio pensò che fosse meglio alzarsi e uscire dall'aula, ma poi decise di rimanere dov'era fino a quando le restava abbastanza spazio.

«Preferirei che non spingesse in questo modo» disse il ghio che le sedeva vicino «non riesco quasi a respirare». «Non ci posso fare niente — disse Alice con dolcezza — sto crescendo». «Non hai il diritto di crescere qui — disse il ghio —». «Non dire sciocchezze — disse Alice in tono molto più combattivo — sai benissimo che stai crescendo anche tu». «Sì, ma io cresco ad un ritmo ragionevole — disse il ghio — non in quella maniera assurda». Si alzò indignatissimo e andò a sedersi dalla parte opposta della sala.

A questo punto uno dei porcellini d'india applaudì, e fu immediatamente

DA LEWIS CARROLL, AUTORE DI ALICE NEL PAESE DELLE MERAVIGLIE, NOSTRO INVIATO A TORINO, UNA CRONACA DEL PROCESSO

“Le cose che mi ricordo meglio sono quelle accadute tra due settimane”



Quello che mi spaventa di Alice è che sembra vero e pauroso, non assurdo e bello come mi parve da piccola.

Per capire meglio questo brano tratto da Alice nel paese delle meraviglie, si deve sapere che la filastrocca su cui si basa l'accusa, è una vecchissima canzoncina inglese (1782) di cui Lewis Carroll riporta solo le prime strofe. Le due conclusioni conosciute sono quelle del re che picchia il fante, e quella del re che ordina al fante di pagare. Questa canzoncina pre-esiste alla storia, è nella tradizione e nella vita di tutti, nella fantasia, ma improvvisamente viene resa «reale». Il fante, per quanto si difenda perderà, perché è parte del gioco e se non stesse alle regole cesserebbe di esistere come tale. Sarà Alice, di nuovo di grandezza

normale, che riuscirà a rompere il tutto. Questo brano del processo da parte dei personaggi del mazzo di carte, con Alice testimone «scomoda», è per tutti noi che vogliamo rompere l'incantesimo del potere. Chi sono i giudici, chi è l'imputato, dov'è l'aula, e chi è Alice e come può farcela? Chi è reale e chi no?

Quando io uso una parola — ribatté Humpty Dumpty piuttosto altezzosamente — essa significa precisamente ciò che voglio che significhi... né più né meno. Bisognerebbe sapere — disse Alice — se voi potete dare alle parole molti significati diversi.

Bisognerebbe sapere — rispose Humpty Dumpty — chi ha da essere il padrone... ecco tutto.

(una compagna di Torino)

tacitato dalle guardie. (Poiché si tratta di parole abbastanza difficili, vi spiegherò come agirono: le guardie avevano un gran sacco con dei legacci in cima, per chiuderlo. Ci fecero scivolare dentro il porcellino, a testa in giù, e poi ci si sedettero sopra).

«Sono lieta di averlo visto fare — pensò Alice — ho letto tante volte nei giornali, alla fine dei processi: "Ci fu un tentativo di applauso immediatamente tacitato dalla forza pubblica", e non riuscivo a comprendere cosa volesse dire». A questo punto l'altro dei porcellini d'india applaudì e fu tacitato. «E con questo i porcellini d'india sono finiti! — pensò Alice — adesso dovremmo andare avanti meglio». (...)

(Continua la deposizione del cappellaio)

Il re guardò interrogativamente il coniglio che gli disse a bassa voce: «Vostre maestà deve interrogare questo teste». «Beh, se devo, devo», disse il re in tono malinconico e, dopo aver conserto le braccia e guardato la cuoca con la fronte tanto aggrottata da far quasi sparire gli occhi, disse con voce

il re ad Alice. «Nulla» disse Alice. «Assolutamente nulla?» insistette il re. «Assolutamente nulla» disse Alice. «Questo è molto importante» disse il re rivolto ai giurati. (...) Il coniglio bianco intervenne: «Non importante intendete certo dire maestà», disse con voce molto rispettosa, ma accigliato in volto e facendo strane smorfie al re. «Non importante, intendevo dire, certo» disse subito il re e continuò a ripetersi sotto voce «importante, non importante, non importante, importante...» come se stesse cercando l'espressione che suonava meglio. (...)

In quel momento il re, che da qualche tempo era indaffarato a scrivere nel suo taccuino, gridò: «Silenzio!» e lesse da quel libretto: «Norma 42: tutte le persone alte più di un miglio devono abbandonare il tribunale». Tutti guardarono Alice: «Io non sono alta un miglio» disse Alice «Sì lo sei» disse il re. «Quasi due miglia sei alta» soggiunse la regina. «Ad ogni modo non me ne andrò — disse Alice — e inoltre questa non è una norma vera, te la sei inventata lì per lì». «E' la norma più antica della raccolta» disse il re. «Allora dovrebbe essere la numero 1» disse Alice. Il re impallidì e chiuse il taccuino di colpo.

«Emettete il vostro verdetto», disse ai giurati, con voce fioca e tremante, «prego maestà, ci sono altre prove da esaminare», disse il coniglio bianco, balzando in piedi immediatamente. «E' stato appena trovato questo foglio». «Cosa c'è scritto?» disse la regina. «Non l'ho ancora aperto» disse il coniglio bianco «ma sembra che sia una lettera scritta dal prigioniero... a qualcuno». «Deve essere proprio così — disse il re — a meno che non sia scritta a nessuno, il che è insolito, ti pare!» «A chi è indirizzata?» chiese uno dei giurati. «Non è indirizzata per niente — disse il coniglio bianco — infatti non c'è scritto niente fuori». Mentre parlava spiegò il foglio e proseguì: «dopo tutto, non è una lettera, sono dei versi». «Sono scritti di pugno del prigioniero?» chiese un altro giurato. «No» rispose il coniglio bianco. «E questo è proprio stranissimo».

(Tutti i giurati parvero perplessi). «Deve aver imitato la scrittura di qualche altro» disse il re. (I giurati si illuminarono in volto). «Vi prego, maestà» disse il fante «non l'ho scritta io e non potete provare che l'abbia fatto: non c'è la firma in fondo». «Il fatto che tu non l'abbia firmata» disse il re «peggiore solamente le cose. Tu devi avere in mente qualche misfatto, altrimenti avresti messo la tua firma come ogni uomo onesto».

Allora ci fu un gran battimani: era la prima cosa realmente intelligente che il re avesse detto quel giorno. «Ciò prova la sua colpevolezza!» disse la regina «ciò non prova un bel niente» disse Alice. «Se no sappiamo nemmeno cosa dicono quei versi!». «Leggili» disse il re. Il coniglio bianco si mise gli occhiali. Da dove devo iniziare maestà? chiese. «Inizia dall'inizio», disse il re con solennità «e vai avanti fino alla fine: poi fermati».

Loro mi han detto una cosa. Che tu visitasti colei... (...) (continua con questo tono). «E' certamente la testimonianza più importante finora» disse il re. «E così lasciamo che i giurati...» «Se per caso uno di loro è in grado di darne una spiegazione disse Alice. (...)

Che la giuria emetta il suo verdetto» disse il re più o meno per la venticinquesima volta quel giorno.

«No, no» disse la regina «prima la sentenza, poi il verdetto». «Che sciocchezze» disse Alice a voce alta, prima la sentenza, senti un po'!». «Chiudi il becco» disse la regina, diventando scarlatta. «No!» disse Alice «mozzatele il capo!» urlò la regina con tutta la forza che aveva in corpo. Nessuno si mosse.

«Ma a chi fate paura, voi?» disse Alice (ormai era tornata di grandezza naturale) «non siete altro che un mazzo di carte!». A questo punto tutto il mazzo si sollevò in aria e poi si lanciò in volo contro di lei: Alice strillò un po' per paura e un po' per stizza e si trovò sdraiata sull'argine con la testa nel grembo di sua sorella....

L.C. (Lewis Carroll)